LA

SIFILIDE



Moriggia dis *Pietro Anderloni diresse* *G. Gemani inc*

GIROLAMO FRACASTORO

Tolto all' originale esistente nella Galleria de' Fracastori in Verona

LA

SIFILIDE

POEMA

DI

GIROLAMO FRACASTORO

TRADOTTO DA

GIO. LUIGI ZACCARELLI

DOTTORE IN MEDICINA E FILOSOFIA

MEDICO E CHIRURGO PRIMARIO DELLO SPEDALE DE' FRATI

FATE BENE FRATELLI

MEDICO E CHIRURGO DELLE SALE DEI PAZZI DELLO SPEDALE MAGGIORE

MEDICO E CHIRURGO DELL'ORFANOTROFIO MAS.[E] DI SANTA CORONA ECC.

SOCIO CORRISPONDENTE DELLE ACCADEMIE

TIBURINA, VIRGILIANA ECC.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCXXIX

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARONE

ANDREA GIUSEPPE

DE STIFFT

COMMENDATORE DELL' ORDINE REALE DI S.TO STEFANO D' UNGHERIA, CROCE D' ARGENTO DELL' ONOR CIVILE, GRAN NASTRO DELL' ORDINE REALE FRANCESE DI SAN MICHELE, COMMENDATORE DELL' ORDINE I. BRASILIANO DELLA CROCE DEL MEZZODÌ, DEL REAL ORDINE SICILIANO DI SAN FERDINANDO E DEL MERITO, E DEL REGIO ORDINE SASSONE DEL MERITO CIVILE, CAVALIERE DELL' ORDINE REGIO PRUSSIANO DELL' AQUILA ROSSA, I. R. CONSIG. INT. ATTUALE E CONSIG. ATTUALE DI STATO E DELLE CONFERENZE, PRIMO ARCHIATRO E PROTOMEDICO, DIRETTORE DEGLI STUDII MEDICI, E PRESIDENTE DELLA FACOLTÀ MEDICA, MEMBRO DELL'ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA GIUSEPPINA, MEMBRO ONORARIO STRAORDINARIO DELLA SOCIETÀ DIRETTA AL MIGLIORAMENTO DELL' AGRICOLTURA IN MORAVIA E SLESIA, MEMBRO ONORARIO DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VIENNA, DELLA REGIA SOCIETÀ DELLE SCIENZE E DEL MUSEO NAZIONALE DI BOEMIA, MEMBRO DELL' IMPERIALE REGIA SOCIETÀ AGRONOMICA DI VIENNA, DELLE SOCIETÀ SCIENTIFICHE DI VENEZIA, PADOVA, LONDRA, E PIETROBURGO

GIO. LUIGI ZACCARELLI.

Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s'accorda, i versi alterna:
Taccion l'ombre compagne, e spesso mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l'ingannata selva.

. . . .

O Fracastór, deh come mai quel bello,
Quel che a sì pochi eletti spirti è dato
Di raccoglier talor, bello sovrano,
Come a te dato fu di coglier sempre!

Pindemonte : epistola a Fracastoro.

Aureo costume di Grecia era il dire l'elogio di chi ben meritava della patria dinanzi a' dipinti di Polignoto e Paneno, quasi significando ai contemporanei ed a' venturi che di ogni bell' opra ne erano cagione le illustri geste di loro che incoraggiata aveano la virtù coll'esempio. E la sublime eloquenza di quell' usanza fatta custode e dispensiera di egregie azioni mettea nell'animo de' generosi uno stimolo nobilissimo a correre l'ugual traccia, e

a meritare l'onor dell'elogio. Bello certamente e splendido modo era questo col quale veniva provveduto alla gratitudine inverso gli estinti, all'onore di chi si voleva celebrare vivente, alla immortalità della gloria ne' posteri. Alle quali cose ponendo io mente in questa che devo parlare di Girolamo Fracastoro, meco avvisai miglior lode non potersi per me offerire all'immortal Veronese che in dirne la vita di lui a Voi sapientissimo, e nello intitolare all'Eccellenza Vostra quello fra' suoi scritti che più gli fa onore; del che, se vivesse quel gentile spirito, verrebbe nella eguale sentenza, e affermerebbe nessun vanto potergli esser care rispetto a quello di vedere le opere sue del nome Vostro fregiate: siccome non si potea per me trovar maniera più conveniente a certificare l'Eccellenza Vostra della venerazione in che il

mondo vi ha, e ch'io riverentemente vi professo, quanto in recitare in quello di Fracastoro l'elogio Vostro, giacchè ogni lode di quel sovrano ingegno appartiene così a Voi come le virtù. E Voi ce le andate rimemorando solo che si miri a quelle preclare, di che avete, siccome già fu in Fracastoro, robusta la mente e il petto. Così avrò fatto, come negli andati tempi, l'encomio di un vivente fra la maestà degli antiqui esempli, e avvicinando due emule virtù, rotta la distanza dei secoli, avrò confortato del felice raffronto l'età decorsa e la presente.

Girolamo Fracastoro fu di patria Veronese: nacque di Paolo Filippo e di Camilla Mascarelli da Vicenza, correndo l'anno 1483. Disceso di famiglia chiarissima per sangue e per costumi, ebbe una educazione che fu tutta cure ed amore. Vista egli

appena la luce, trovossi che gracile membranella, la quale fu forza di staccare coll'opera del chirurgo, impedia quella lingua che, lui fatto adulto, dovea moversi a favellare sì dolcemente. Bambino ancora e fra le braccia materne, mentre la amorosa lo distringeva al suo seno e tutta confortavasi della gioja de' baci, scoppiò un fulmine che, tolta sul colpo la vita alla tenera madre, rispettò quella del pargoletto. Io ricordo questi due fatti, perchè lo vuole la storia; ma non ne ricavo le ingenue conseguenze che i biografi notano: cose son queste nulla più in là di un caso. Ma fu opera dell' ottimo genitore quella di recarlo ancor giovinetto, per nutrirne l'ingegno, alle scuole di Padova ove egli mostrò aver mente pronta ad apprendere, come aperta e docile ad ogni maniera di studi. Nè aggiungeva agli anni

diciotto che in quella Università, ove era venuto ad acquistare dottrina, vi sedette di logica maestro. E intorno a quegli anni, in cui sogliono lodarsi i giovanetti sol che profittino, e lascino speranza di sè, questi presentava tanta ricchezza di sapere e d'ingegno quanta sarebbe sembrata maravigliosa in chi nella età e nelle scienze innanzi già fosse. Ma perchè veggasi fin dove ei giungesse, perchè si possa formare un giudizio delle scoperte onde arricchiva le scienze, e sapersi quale obbligo di gratitudine e di onoranza tengano i posteri con esso lui, convien conoscere il punto dal quale prese le mosse, il secolo in che egli visse, a qual passo fossero a' suoi dì le dottrine, qual piega si avesse l'umano intelletto; e da questo esame riuscire a quello delle cose per lui scritte o scoperte, e dello stato in cui, appresso le sue lun-

ghe vigilie, pose e lasciava la scienza. Quindi avverrà si possa dare sicura sentenza di questo raro intelletto.

Nasceva Fracastoro in un tempo, in cui l'umano spirito era oppresso dalla tiranna superstizione; in cui e la prepotenza di un nome e il vincolo di un'usanza inceppavano la ragione; il vaniloquio, la disputa, il paralogismo soverchiavan la logica; le cose eran da meno dei nomi. Tempi eran questi di ferrea lacrimevole ignoranza: l'ignoranza dell'errore più dannosa e rea peste che quella che viene dal niun sapere. Pure si cominciava in Italia a gustare lo studio. La filosofia recata nei numeri dei due genii Italiani, Dante e Petrarca, entrò gentilmente nei petti, e gli accese del santo amore del vero: piacque la verità aperta nei carmi immortali di questi rigeneratori della filosofia e padri

della dolce veneranda nostra favella; e quelle prime scintille del vero corsero e scaldarono il mondo. Ma se le belle lettere furono innanzi, ed il furono, indietreggiavan le scienze. E avvegnachè in questa età si ritornasse sulle opere di Platone, di Aristotile, d'Ippocrate, e di Galeno; pure non si tenne che al senso gramaticale di quegli scritti, nè si cercò addentro la loro sublime dottrina. Venne giurato su Aristotile, e su Averroes; questi furono le divinità della medicina; la dialettica ne fu la base. L'astrologia congiurò anch'essa contro la ragione; i Platonici, gli Averroisti la trattarono metodicamente, e la condussero all'appoggio della medicina. Così fu tolto ogni studio e l'avanzamento di quest'arte, poichè fu trovato ragione di ogni cosa nel predominio di qualche stella. Le nuove malattie, in questo secolo comparse,

chi non le disse venute al mondo per forza de' pianeti, le volle portate dal poter dei demonii: si dissero ossessi, posseduti da nimico spirito gl' infermi che ne erano presi, e i rimedii che vennero adoperati a guarirle furono, ahi torto dell'umana ragione! i versetti della Bibbia. Erano in questo stato le cognizioni umane, allorchè il Fracastoro si diede allo studio. Ma se il secolo correva all'errore, egli con quella perspicacia e vigoría, che non è che del genio, il conobbe, e cercò di liberarlo dal prestigio delle false opinioni. Con tale divisamento proseguiva in Padova la sua carriera.

Aveva a compagni ed amici in quell' Ateneo i giovani che più vogliosi erano di apprendere, più nella scienza profondi, e che meglio potevano adoperare con lui alla estinzione de' vecchi errori. Furono questi un Gaspare, un Marco Antonio Con-

tareno, l'uno fatto illustre dall'onor della porpora, il secondo per legazioni solenni; un Giovanni Bardulone da Mantova, un Ramusio, ambedue dottissimi; ma sovra tutti ebbe in dimestichezza i fratelli Marco Antonio, Giovanni, Rajmondo Torriani, ai quali portò amor sommo. E confortato dall'amicizia e dottrina della dotta schiera, sull'usanza di quegli antichi della Grecia, che in seno agli onesti conforti dell'amicizia si portavano addentro le consolazioni della filosofia, tradusse il Fracastoro la giovanile età negli uguali diporti e nell'esercizio di quei religiosi e civili costumi, che trovano stanza in ogni spirto gentile. Viveva egli l'onorata vita, quando sopravvennero cagioni, che lo tolsero a quei cari piaceri. La morte lo privò dell'ottimo genitore: già cominciavano a mostrarsi eserciti sulle Alpi, che minacciando

di una irruzione levavano a romore le pacifiche e belle contrade d'Italia; ond'egli dovendo provvedere al governo delle cose sue nel timore di quelle infelici guerre che poco poi sciaguratamente s'accesero in tutta Italia e nel mondo, avea già vôlto il pensiero alla patria, quando Liviano che teneva il supremo reggimento delle forze della repubblica di Venezia, amatore caldissimo delle muse e mecenate de' begl' ingegni, preso ai costumi e alla fama del Fracastoro, lo chiamò allo studio nel Friuli instituito a Pordenone, proferendogli generosi patti e la compagnia di un Giovanni Cotta, e di un Andrea Navagero. Ricambiò il Veronese la fiducia del mecenate ponendo opera a continuar ne' suoi studii e a pubblicare cose del suo ingegno che lo levarono a grido di maniera, che in tutta Italia fu conosciuto.

XIII

Ma l'animo e la sorte del Fracastoro trovarono pur nuove afflizioni. Il Veneto esercito, che Liviano capitanava, fu vinto in più fazioni da' Francesi che calate avevano le Alpi, ed in una campale giornata che si guerreggiò presso l'Adda, fu rotto, e venne in prigionia lo stesso Liviano. La sorte di quei paesi fu decisa in quel giorno; mutò ogni stato di cose, e i lauri del poeta cessero a quelli della vittoria. Tolto alla sua cattedra e al mecenate, che insino a qui gli aveva conceduto ozii onorati, non si stette egli dubbiando; ma con quell'impero, che ne' fortunevoli casi dà una forte e sicura virtù, tolse egli a ritornar nella patria. Ahi come la rivide, quanto diversa da quella sua Verona già un tempo città lieta e bellissima! caduta in alta miseria, di abitatori vuota, le case quali smantellate, quali date in preda alle fiamme, fug-

giti al ferro nemico gli abitanti errare alla campagna senza la speranza di ritornare un giorno alle lor case, che più non erano. Nè la nimica rabbia avea risparmiato l'avito retaggio del Fracastoro. Vide egli la tanta rovina: ma più che del proprio, gli dolse dell'altrui danno; più che dell'andata fortuna, della sua Verona; più che della patria, gli patì il cuore di tutta Italia; ma più grande in questo che nol fu il Cantore di Enea, perdonò agli Arii e all'oppressor Veterano. E quella filosofia, che lo aveva guidato a diportarsi modestamente sotto il favore di Liviano, lo guidò lieto e coraggioso a ritirarsi nel desolato suo tetto. Le muse e le scienze, che per sentenza dell'Arpinate vengono consolatrici nella miseria, pellegrinarono con esso lui.

Era la sua casa in Verona non discosta da Santa Eufemia. Ma non sì tosto vi ebbe

messo il piede che sentì tutto invogliarsi della dolcezza di un aere più aperto e della campestre libertà. Si mise quindi in cammino per la sua villa, che sorgeva su gl'Incaffi colle delizioso, ove fermò nell'animo di rimanere quel resto di vita che il Cielo avessegli conceduto. Or è da contare di questo suo luogo; chè non sarà discaro saperne, poichè è sempre desiderio di conoscere anche le più minute cose che appartengono alla vita di un uomo sommo, e perchè nella delizia di questo soggiorno fu ch'egli compose le migliori sue opere.

È il colle d'Incaffi alla radice del Baldo: ascendendo di alcun po' su per l'erta, vi si vedeva la casa del Fracastoro comoda agli usi della vita, semplice negli ornamenti dell'arte, e dalla sola natura del luogo fatta bella e ridente. Un cielo aperto, lieto, ricreato da un aere fresco e tranquillo, con-

cedeva all'occhio di distendersi sui vicini poggi e nelle pingui convalli. Erano quelle collinette di molta bellezza a vedere, vestite di erbetta, di viti pampinose, del cedro e dell'ulivo sempre verdi: quali indorate nelle alte cime dal Sole, quali di pallida luce ammantate, altre di un verde così folto che parea mandasse frescura. Qui un'acqua dolce e cristallina scaturiva da un sasso, e de' suoi zampilli spruzzava quasi di rugiada le lontane erbette. Là si vede un rivo discendere romoreggiando al piano, e battendo le abbondanti sue acque sugli acuti sassi mandare all' intorno alti spruzzi di bianca spuma. I pastori starsi in cura del gregge seguendolo di passo in passo, dove lo tira la migliore pastura. Gli agricoltori darsi alla cura delle vigne degli oliveti de' campi, lieti al venire di primavera pel cuore che ride loro della

speranza, lieti all'autunno per l'abbondante ricolto. Alte piante di frutti proteggevano della lor ombra quel beato ritiro, e l'eminente Baldo lo riparava dai gelati soffi dell'aquilone e dal rigore del verno. Nell'interno della sua casa usava il Fracastoro moderatamente i comodi della vita tenendo discreto stato e vivendo, qual è del filosofo, alla semplice, ma fuori grande e generoso ai bisogni altrui. Lontano dal romore del mondo e dalle assidue ricerche che di lui si facevano, giacchè non vi aveva personaggio che si conducesse a Verona, il quale non domandasse del suo poeta e del suo più bello ornamento; chiuso era egli ad ogni curioso e ad ogni lode. Quivi ebbe tutto l'agio e la opportunità che a meditare ed a scrivere uopo gli era, e quel tempo che non ispendeva alla scienza consecravalo alla Religione, giacchè fu,

come Newton, rispettoso e devoto a Dio; dedicavalo alla compassione, soccorrendo gl'infermi di que' dintorni. Le quante volte con insigne pietà non si recò alle loro case consolandoli della sua tanta eloquenza, gli sovvenendo degli opportuni rimedii! le quante volte non provvide di pane chi ne pativa disagio? Niuna fatica, niuna privazione gli sapeva male, purchè venisse da lui usata pel bene degl' infelici; per questi erano le sue dovizie, per gl'infelici la sua medica dottrina. E fu tale, dice lo Sprengel, la sua straordinaria abilità in medicina e tale il suo disinteresse che gli meritarono una statua (come più sotto dirassi) che la sua patria gli fece erigere, lui morto. Sono queste, Eccellenza, le virtù più care e più belle dell'immortal Veronese. Del Cielo fu dono l'alto suo ingegno; ma la sua religione la carità sua immensa

furono del suo cuore. Ed è in questo punto, dove tutti sentono la Vostra rassomiglianza a quel sommo Italiano: Voi nelle splendide doti dell'intelletto, Voi lo ripetete in quelle più vere e amabili del cuore. Chi non sa, Eccellenza, di Vostra indole generosissima, della compassione che avete agli altrui mali, del Vostro animo che corre alla pietà, e della Vostra mano presta a provvedere, come ne è il cuor Vostro al commoversi? Nè io trascenderò il vero dicendo che nell'altezza del Vostro grado queste virtù che Voi esercitate sono splendide all'ugual modo di quelle del Fracastoro, ma più singolari che le sue: la privata vita s'incontra ad ogni passo nei sospiri del bisognoso; ma al Magistrato supremo non arrivano le voci del dolore, se non quando egli vi porti studiosamente l'orecchio. Ed è sotto questo aspetto che la

storia vi troverà diverso, e vi farà innanzi al Fracastoro. Fu nell'amico ozio d'Incaffi ch'egli adoperò a scrivere la maggior parte delle sue opere; ma queste non tutte giunsero a noi: alcune, ch'ei modestissimo non volle pubblicar per le stampe, andarono smarrite. Così perivano gli epigrammi sui cedri; altre ne pervennero, ma non condotte al loro termine; chè in quella che vi poneva l'ultima mano, morte il raggiunse: e queste sono la vita di Giuseppe, e i suoi dialoghi della poetica, della intelligenza, e dell'anima. Così traducendo egli l'onesta gloriosa vita nei cari diporti della filosofia e dei carmi, dell'arte medica e della carità, ed ogni detto ogni suo scritto siccome la vita religiosamente guardando, mentre egli sedeva a mensa, toccando l'anno settuagesimo primo, fu colto d'apoplessia. Moriva qual visse fra i conforti

di quella religione e filosofia ch'egli ebbe compagne vivendo: morì, e fu immortale. Lasciò di sè un Paolo Filippo, che ricco del tanto nome lo passò incontaminato ai nipoti. Le ossa di quell'illustre Italiano furono solennemente composte in Santa Eufemia. La sua morte fe' dolere tutto il mondo: chè in tutti era cagion vera di piangere della sua perdita. I più distinti poeti del suo secolo ne dissero nelle flebili elegie l'ultimo vale, e Verona diede onorata tomba al suo poeta; e come già veniva provveduto da questa madre di bellissimi ingegni all'antica memoria di Catullo e di Plinio, onorava quella recente dell'illustre suo figlio, ponendogli una statua di marmo con queste brevi ma eloquenti parole:

HIERONIMO FRACASTORIO

PAULLI PHILIPPI F.

EX PUBLICA AUCTORITATE

ANNO M. D. LIX.

Onore certamente il più bello che tocchi ad uomo sulla terra, far increscere la sua morte non qual privato ma qual pubblico danno, e averne la pietà della tomba non dall'erede nè dal parente, ma dalla patria.

E fu veramente Girolamo Fracastoro uno degl'ingegni più rari, ove si riguardi alle infinite cognizioni di che ebbe provveduta la mente vasta, ove mirare si voglia a quelle profonde e ardite vedute che portò in ogni ramo del suo tanto sapere.

Si diede questi in sui primi anni a quello studio cui lo conduceva il suo genio: a meditare la scienza del suo secolo, ed a crearne una nuova. I lumi altrui in questo gli valsero di farlo accorto che di nuovi e di proprii gli era mestieri: trovò il suo secolo nell'errore, e avvisò che forza era lottar contro quello e trarnelo a veri-

tà: ciò lo portò a quelle scienze, alle quali è principale scopo la evidenza. Le matematiche, l'astronomia, la fisica furono i suoi primi studii; ed egli vi pose l'animo così, e tanto andò innanzi che, speculando nell'ampiezza de' cieli il movimento degli astri, stabilì un sistema planetario che gli diede nome di essere il primo astronomo di quella età; fu per queste osservazioni che gli venne fatto di aprire la scoperta del telescopio al Galileo, e quella al Newton dell'universa attrazione. Nè si estimerà che io trascorra oltre il vero, chè il Tiraboschi e il padre Bonafede lo certificarono negli eruditi loro scritti; e avverrà poi che per sè stessi tutti lo avvisino nelle lenti ch'egli soleva adoperare, il cui ingegno ed uso è quello de' telescopii; avverrà che tutti ne convengano in leggendo le sue opere *De Omocentricis*, e quella

De sympathia, et antipathia rerum. Studioso fu pure della geografia e della naturale storia, di che ne fa ampia fede l'erudita dissertazione ch'egli scrisse sul crescimento del Nilo, l'elogio che ha per titolo *Alcon sive de cura canum venaticorum*, e il giudizio che portò sul vino nel discorso *De vini temperatura*, e i molti rimedii che tolse dalle erbe, interrogando la virtù di ciascheduna per farne profitto ne' mali. E fu a grande ristoro della umanità che queste ricerche gli scoprissero quell' elettuario di diascórdio che porta il suo nome, e che attraverso l'acerbo interminabile disputar della medica scienza ancora della fama gode di alleviare i dolori, e dare a chi soffre la cara pace del sonno.

Ma ciò che lo alzò in fama di straordinario ingegno si fu lo studio della medicina, e quanto ci lasciò scritto di questa nobi-

lissima fra le scienze. I suoi libri *De contagionibus et contagiosis morbis, et eorum curatione = Syphilidis sive de morbo Gallico libri tres = De causis criticorum dierum per ea quae in nobis sunt,* spiegano mirabilmente le cagioni delle contagiose infermità, ne insegnano nuovi ed egregi argomenti a curar malattie non mai più vedute, e parlano di una dottrina de' giorni critici, che nulla è più ingegnosa di questa. Che se tali scritti sentono in alcun luogo il predominio superstizioso di que' tempi, come è quando concede all'influsso celeste ne' morbi, forse che non è a consentire alcun perdono per le difficoltà che la sua mente ebbe dalla nebbia del secolo? Forse che noi restati a tanta luce di filosofia non vediamo scuole e libri che tornano a dirci della forza de' superni influssi? Ma chi più del Fracastoro attento in descrive-

re ogni sintomo del male, chi più di lui a recarne profonde e mirabili osservazioni, chi a misurarne con certezza la speranza di un lieto fine, o il certo pronostico di morte? Le infermità contagiose, e fra queste la Sifilide comparsa in Europa nel 1493, allorchè il Fracastoro cominciava ad apparar medicina, furono per lui così accuratamente manifestate, che meglio forse nol si farebbe a' dì nostri. Per lui fu descritto e raccomandato il Guajáco, portato nuovo a que' giorni dagli stessi paesi che avean condotta l'infezione venerea; per lui fu suggerito di adoperarsi esternamente il mercurio; e queste utili prove portarono l'italiano Mattioli ad usarne primo per le vie interne, preparando così l'infallibile antidoto alla lue venerea.

Filosofo ugualmente che gran medico nella sua opera *Turrius sive de intelle-*

ctione, Dialogus = *De sympathia, et antipathia rerum*, e in quella *Fracastorius sive de anima, Dialogus*, fece ragione del modo pel quale si crea in noi l' intelligenza, e aperse la strada al conoscere quella concordia e naturale discordia che in molte cose si avverte; e finalmente ebbe il coraggio di alzar la voce a combattere massime e autorità, che da secoli tiranneggiavano le scuole, non risparmiando lo stesso suo maestro Pomponazzo; perocchè estimò che onesta cosa fosse il gridare agl' irreligiosi ed empi di lui principii, non lo tenendo reverenza qual deve al precettore il discepolo.

Nelle belle lettere e nella poesia caldamente l'animo intese. I suoi carmi latini, cioè *Joseph libri duo ad Alexandrum Farnesium* = *Carminum liber unus* = *Carmina super Genesim*, lo dicono eccellente poeta.

Ma ciò che lo pose in cima de' migliori ingegni della sua età è il poema della Sifilide, ch'egli intitolò a Pietro Bembo, e che, a sentenza di quell'onore delle carte e del secolo di Leon Decimo, è libro nel quale spira l'animo di Virgilio. Nè si creda che, scrittore come egli era di lingua latina, non dettasse ugualmente l'italiano parlare: ne fu anzi scrittore leggiadro e purgatissimo; e alcuni versi, che ci lasciò scritti in italiano, sentono di una tale dolcezza che non la maggiore ne viene nell'animo dalla lettura di que' soavi numeri che cantan di Beatrice e di Laura. Sì fattamente io reputo essere vero non avervi scrittore aureo dell'italiana favella, che della latina nol sia; nè avervi scrittore che dottamente usi l'idioma del Lazio, che usar non possa dell'italiano maestrevolmente. Questo dà una lingua che riesce

da un' altra, questo quel nodo fraterno che lega infra loro le scienze tutte, e che io trovo avere più assai che non le scienze le lingue. E perchè la poesia non solo abbellisce la prosa, ma la cresce di facondia e di forza, e perchè ogni grande pensatore ha già l'eloquenza che viene dal genio e dal forte sentire; fu che il Fracastoro portò l'eleganza e la venustà dello stile ad abbellire gli argomenti più severi della medicina, ripetendo col vivo esempio de' suoi scritti ciò che l'antica mitologia simboleggiò nel dare ad Apolline padre della medicina il corteo delle giovani Grazie, che or sonando la tibia, ora toccando la cetra dinanzi al simulacro del Dio festosamente menavano danze e carole. Scrisse in cose di medicina col purgato stile d' Ippocrate e di Celso; nè gli bastando gli esempi di bello scrivere per lui offerti nelle

sue pagine immortali, procacciò di mostrarli in precetti, e scrisse un suo libro che intitolò *Naugerius sive de poetica, Dialogus,* provvedendo ad un tempo alla stima in che tenea il suo amico.

Nè la cognizione delle scienze politiche e della cosa pubblica fu straniera a quel grande intelletto. Il grido d'uomo dottissimo ed integerrimo lo accostò a Paolo Terzo Pontefice Massimo che lo onorava d'importante missione a Carlo Quinto. Il Concilio di Trento, che sulle sollecitazioni dell'Imperatore veniva dal Pontefice chiamato in adunanza il dì 15 Dicembre 1545, provvide il Fracastoro che fosse transferito in Bologna il 21 di Aprile del 1547. Uomo dunque di sovrano ed universale ingegno fu il Fracastoro, di una modestia e carità di cuore esimie; e di mezzo a queste egregie doti e al tutto maravi-

gliose prima rifulse in lui, e soperchiò le altre, la religione.

Qui stimerei dovessero aver fine le notizie che rimemorano del Veronese, se non che parmi venire in desiderio di chi già conosce l'indole e la mente d'un tale, di saperne le fattezze e la persona e quelle forme che privilegiò natura per locarvi, quasi in suo nido prediletto, ogni più bella virtù. È perciò ch'io ebbi a far cosa grata ai leggitori della Sifilide nel porre a capo di questo libro il ritratto del Fracastoro: chè meglio è per veduta ravvisare le fattezze di un volto che le conoscere descritte in carte; e questa effigie è mostrata fedelissima, avendola io fatta ritrarre dall'originale dipinto che la cortesia del Sig. Conte Alessandro mi condiscese. Di ciò io devo dire e per certificare pubblicamente della fedeltà del ritratto e del mio animo grato

inverso questo illustre Nipote del Fracastoro. Oh avventurosa l'età che lo vide! Avventurosi, Eccellenza, que' giorni che trovano chi lo ripete!

LA
SIFILIDE
DI
GIROLAMO FRACASTORO

LIBRI TRE.

SYPHILIDIS

LIBER PRIMUS

Qui casus rerum varii, quæ semina morbum
Insuetum, nec longa ulli per sæcula visum
Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiæ, Libyæque per urbes
Sævit:
in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit,
nomenque a gente recepit:
Necnon et quæ cura, et opis quid comperit usus,
Magnaque in angustis hominum solertia rebus,
Et monstrata Deûm auxilia, et data munera cœli,
Hinc canere,

LA

SIFILIDE

LIBRO PRIMO

Quai varii casi o semi un insüeto
Addusser morbo, in lungo ordine d'anni
Per alcun non mai visto; che alla nostra
Etade imperversando Europa tutta
E d'Asia in parte e le città di Libia
Corse, ed in breve ancor per le funeste
Guerre de' Galli, donde prese il nome,
Nel Latin suolo irruppe; e que'che l'uso
Trovò modi e soccorsi, o il senno umano,
Che portentoso è ne' difficil casi,
Gli ajuti offerti dagli Eterni e i doni
Dati dal Cielo, or a cantare imprendo.

et longe secretas quærere causas
Aëra per liquidum, et vasti
per sydera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore
Correptum,
placidi Naturæ suavibus horti
Floribus invitant, et amantes mira Camœnæ.
Bembe, decus clarum Ausoniæ, si forte vacare
Consultis LEO te a magnis paullisper, et alta
Rerum mole sinit,
totum qua sustinet orbem;
Et juvat ad dulces paullum secedere Musas:
Ne nostros contemne orsus,
medicumque laborem,
Quidquid id est.
Deus hæc quondam dignatus Apollo est:
Et parvis quoque rebus inest sua sæpe voluptas.
Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
Naturæ,
fatique subest, et grandis origo.
Tu mihi, quæ rerum causas, quæ sydera noscis,
Et cœli effectus varios, atque aëris oras,
Uranie,

Da lunge io tenterò le cause occulte
Del sereno dell'etra e dell'immenso
Olimpo infra le stelle, ora che al bello
Piacer di novità rapir mi sento,
Ed or che a me fan di lor fiori invito
Di Natura i giardini, e le Camene
Che amano celebrar stupendi obbietti.
Bembo, d'Ausonia onor, se a te LEONE
Talor conceda riposar da' gravi
Consulti e dalla somma alta di cose,
Ond'ei dell'universo il pondo regge;
Se a te diletti ricovrare alquanto
Colle Muse dolcissime, quest'opra
In grado prendi, e quale ch'ella sia
La medica fatica. Il divo Apollo
Pur esso un giorno la degnò; e talvolta
In piccoli argomenti è dilettanza.
Chè sotto il poco di tai cose aspetto
Alti di fato e di natura arcani,
E portentosa origine s'asconde.
Urania o tu, cui le cagion di tutte
Cose son conte, e gli astri e i molti effetti
Del ciel conosci e della eterea vôlta;

(sic dum puro spatiaris Olympo,
Metirisque vagi
lucentes ætheris ignes,
Concentu tibi divino
cita sydera plaudant)
Ipsa ades, et mecum placidas, Dea,
lude per umbras,
Dum tenues auræ, dum myrtea sylva canenti
Aspirat,
resonatque cavis Benacus ab antris.
Dic, Dea, quæ causæ nobis
post sæcula tanta
Insolitam peperere luem? num tempore ab illo
Vecta mari occiduo nostrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus solvens de litore Ibero
Ausa fretum tentare, vagique incognita ponti est
Æquora,
et orbe alio positas perquirere terras?
Illic namque ferunt æterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes,
passimque vagari
Perpetuo cœli vitio, atque ignoscere paucis.
Commercîne igitur causa accessisse putandum est

(Così qualor vai discorrendo i giri
Dell'Olimpo purissimo, e del vago
Etra i lucidi fochi interrogando,
Te, Urania, in nota di divin concento
Prestissime salutino le stelle)
Tu, tu stessa mi reggi, e meco scherza
Fra queste ombre tranquille, or che la selva
De' mirti e di soavi aure il susurro
Sorridono al cantore, e dai profondi
Antri il Benaco mormorando applaude.
Narrami, o Dea, quali cagion recaro
Dopo volger di secoli cotanti
L'ignota lue? Forse dal mar d'occaso
Addotta a noi pervenne, allor ch'eletta
Gente sciogliendo dalle spiagge Ibere,
Osò prender dell'onde e gl'intentati
Flutti d'incerto pelago, e riposte
In altro mondo investigar contrade?
Però ch'è fama ivi regnar con danno
Eterno in tutte le città la peste,
E ad ognor spazïarsi in ogni dove
Per superna virtute, e i più rapirne.
O pur dirassi che la rea contage

Delatam contagem ad nos, quæ parva sub ipsis
Principiis, mox et vires et pabula sensim
Suscipiens, se se in terras diffuderit omnes?
Ut sæpe in stipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox, ut paullatim increvit eundo,
Tollitur,

et victrix messèm populatur et agros,
Vicinumque nemus,

flammasque sub æthera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia sylva,
Et cœlum late circum, campique relucent.

At vero, si rite fidem observata merentur,
Non ita censendum:

nec certe credere par est
Esse peregrinam nobis, transque æquora vectam
Contagem: quoniam in primis ostendere multos
Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
Sponte sua sensere luem, primique tulere.
Præterea et tantum terrarum tempore parvo
Contages non una simul potuisset obire.
Aspice per Latii populos,

A noi traesse dal commercio addotta
Che poco in sulle prime, a grado a grado
Prendesse forza e stanza in ogni terra?
Come avviene talor se da facella,
Che abbandonò il pastore alla campagna,
Una favilla caggia in sulle stoppie,
Arde umíl sulle prime, e lenta move,
Poi come acquista in suo cammin, s'attolle,
E messi e colti e 'l vicin bosco invade
Vittorïosa, e lancia fiamme all'etra.
Crepitando da lunge allor l'antica
Selva di Giove il rovinío diffonde,
E campi e ciel raggian gran luce intorno.
Ciò non lice pensar, se mertan fede
Le cose drittamente istudïate;
Nè stimar certo che straniero il morbo
Fusse, e di là da'mari a noi condotto.
Però che pria di molti additar posso
Cui senza altrui contatto il mal s'apprese
Di per sè stesso, e sofferirlo i primi.
Poi non avrebbe in sì brev'ora il morbo
Per tanto tratto spazïato a un tempo.
Guarda del Lazio per le genti, osserva

quique herbida Sagræ
Pascua, et Ausonios saltus, et Iapygis oræ
Arva colunt: specta, Tiberis qua labitur, et qua
Eridanus centum fluviis comitatus in æquor,
Centum urbes rigat, et placidis interfluit undis:
Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes
Sæviit? ut sortem pariter transegimus unam?
Quin etiam externos eadem per tempora primum
Excepisse ferunt:

nec eam cognovit Ibera
Gens prius, ignotum quæ scindere puppibus æquor
Ausa fuit,

quam quos disterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.
Tempore non alio, Pœni, sensistis, et omnes
Qui lætam Ægyptum metitis,

fœcundaque Nilo
Arva, et palmiferæ sylvas tondetis Idumes.
Quæ quum sic habeant se se, nempe altius isti
Principium labi,

rerumque latentior ordo,
(Ni fallor) graviorque subest, et major origo.

L'agricoltor del Sagra a paschi erbosi,
Quel delle selve Ausonie e de' Giapigii
Campi; riguarda ove discorre il Tebro,
E dove l'Eridán di fiumi cento
Accompagnato al mar, cittadi cento
Irriga, e con amica onda divide.
Non scorgi come inferocì su tutti
Il morbo, e come da ciascun si corse
L'ugual destino? Anzi la fama reca
Che in su quel tempo gli stranieri istessi
Ne furo appresi; che non pria l'Ibero
Che osò di navigar ignoti mari
Lo si conobbe, di colui che l'alta
Pirene pârte, o che il mar cinge e l'Alpe
Ed il Reno bicorne, o pria del vasto
Paese che alla fredda Orsa soggiace.
Fu allor che voi, Peni, il provaste, tutti
Voi che mietete la fiorente Egitto
E i campi feracissimi del Nilo,
E voi che le Idumee selve tondete
Di palme altrici. Che se a tal le cose
Sono, un principio in sè racchiude il morbo
Più sublime, e più arcano ordin ravvolve,
S'io non erro, e più grave ed alta origo.

Principio quæque in terris, quæque æthere in alto,
Atque mari in magno Natura educit in auras,
Cuncta quidem nec sorte una,
nec legibus iisdem
Proveniunt: sed enim quorum primordia constant
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:
Rarius ast alia apparent, et non nisi certis
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,
Et longe sita principia:
ac nonnulla prius quam
Erumpant tenebris
et opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, spatiosaque sæcula poscunt.
Tanta vi coëunt genitalia semina in unum.
Ergo et morborum quoniam non omnibus una
Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, et primordia præsto:
Rarius emergunt alii, et post tempore longo
Difficiles causas,
et inextricabile fatum,
Et sero potuere altas superare tenebras.
Sic elephas sacer Ausoniis incognitus oris,
Sic lichen latuere diu,

E pria quanto nel suolo o negli eterei
Spazii o nel vasto mar Natura crea,
Non tutto con ugual indole move
O colle stesse leggi. Assai gran parte
Delle cose in cui tiene a poco seme
Il nascimento, in ogni dove e spesso
Surge: quelle a rincontro che lontani
Hanno i principii, e a stento escono in luce,
Appajon rado, e a luoghi e tempi certi.
Molte altre prima ch'escan fuori al giorno
E sbuchino dal carcer della notte,
Chiaman di mille secoli il decorso.
Con sì gran sforzo genital sementa
In un s'accoglie! Or poi che i morbi tutti
Non nascon d'ugual modo, è agevol opra
Riconoscerne i più che origin pronta
Hanno e presti principii: altri più rado
Escono in luce, che per volger d'anni
Sol ponno uscir dalle cagioni oscure,
Dal fato inestricabile, e da notte
Profonda. Tal per assai tempo ignoti
Fur la turpe elefanzia ed il lichene
Alle contrade Italiche, da cui

quibus accola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.
De genere hoc est dira lues, quæ nuper in auras
Exiit, et tandem se se caligine ab atra
Exemit, durosque ortus,
et vincula rupit.
Quam tamen (æternum quoniam dilabitur ævum)
Non semel in terris visam, sed sæpe fuisse
Ducendum est,
quamquam nobis nec nomine nota
Hactenus illa fuit;
quoniam longæva vetustas
Cuncta situ involvens, et res, et nomina delet:
Nec monumenta patrum seri videre nepotes.
Oceano tamen in magno sub Sole cadente,
Qua misera
inventum nuper gens incolit orbem,
Passim oritur, nullisque locis non cognita vulgo est.
Usque adeo rerum causæ, atque exordia prima
Et cœlo variare, et longo tempore possunt.
Quodque illic fert sponte aër,
et idonea tellus,
Huc tandem

Solo afflitta è la gente al Nilo in riva,
E quanto avvi paese a lui vicino.
Di tal natura è il pestilente morbo
Poc'anzi per quest'aere venuto,
Che tolto a negro tenebror, la dura
Origine alfin vinse e ogni fren ruppe.
Ma, poichè eternamente il tempo volve,
Si dee stimar che il morbo divenisse
Non una volta ma soventi al mondo,
Benchè noto non fusse a noi per nome.
Chè la vetusta età ricopre tutto
Di sua ruggine, e l'opre e i nomi perde:
Nè rimirar potero i tardi figli
I monumenti degli antiqui padri.
Pur nel vasto oceán là dove il Sole
Corcasi, e alberga miserabil gente
Un mondo nuovamente discoverto,
Qua e là il morbo risurge; ad alcun loco
Nè ad uomo ignoto: varïar pon tanto
I formali principii e degli eventi
Le cause, per cangiar d'anni e di cielo!
Ciò che spontaneamente il clima, e acconcia
Terra là suole proferir, qua infine

annorum nobis longa attulit ætas.
Cujus forte suo si cunctas ordine causas
Nosse cupis,
magni primum circumspice mundi
Quantum hoc infecit vitium,
quot adiverit urbes.
Quumque animadvertas
tam vastæ semina labis
Esse nec in terræ gremio,
nec in æquore posse,
Haud dubie tecum statuas
reputesque, necesse est,
Principium, sedemque mali consistere in ipso
Aëre, qui terras circum diffunditur omnes,
Qui nobis se se insinuat per corpora ubique,
Suetus et has generi viventum immittere pestes.
Aër quippe pater rerum est,
et originis auctor.
Idem sæpe graves morbos mortalibus affert,
Multimode natus tabescere corpore molli,
Et facile affectus capere, atque inferre receptos.
Nunc vero, quoniam ille modo contagia traxit,
Accipe: quid mutare queant labentia sæcla.

Lo tradusse il costante ordin degli anni;
Di cui se tutte di saper t'aggrada
Con ordin le cagioni, osserva intorno
Primieramente quanto mondo infetto
Abbia di sua malizia, e città scorse.
Se avverti che non può di un sì diffuso
Morbo trovarsi il seme addentro terra
O in seno al mar, verrà che teco stimi
E lo discerna, che principio e sede
Ha il morbo nello stesso aer, che in tutti
I luoghi intorno si rigira, e i nostri
Membri ovunque penétra, e che suol tali
Addur malori al gener de'viventi,
Però che origo e produttor di tutte
Quante son cose è l'aere: a' mortali
Spesso le tristi pestilenze reca
Nato a guastarsi entro di molle corpo
In diverse maniere, e agevolmente
A prender qualitadi, e altrui recarle.
Or vo'assennarti di che modo ei seco
Adduceva il contagio, e ciò che mai
Immutar ponno le fuggenti etadi.

In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta
Tellurem, liquidasque auras, atque æquora ponti
Immutant, agitantque:
utque ipso sydera cœlo
Mutavere vicem, et sedes liquere priores,
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
Aspice, ut, hybernus rapidos ubi flexit in Austrum
Phœbus equos,
nostrumque videt depressior orbem,
Bruma riget, duratque gelu,
spargitque pruina
Tellurem,
et gelida glacie vaga flumina sistit.
Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,
Urit agros; arent nemora,
et sitientia prata,
Siccaque pulvereis æstas squallescit in arvis.
Nec dubium, quin et noctis
nitor, aurea Luna,
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor:
Quin et Saturni grave sydus,
et æquior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venusque,

In prima il Sol folgoreggiante e tutti
Gli astri innovar ponno e agitar la terra,
E il liquido sereno, e del mar l'acque;
E come gli astri nella stessa plaga
Mutan vicenda ed escon di lor dove,
A imagin tale, in modi varii, i grandi
Elementi cangiaro. Allor che all'Austro
L'iberno Febo i rapidi cavalli
Sferza, e più basso il nostro orbe riguarda,
Sorge una bruma che di gelo indura
Il suolo, il copre di pruine, e affrena
Con ghiaccio acuto ai fiumi erranti il corso.
Lo stesso, allor che più vicin dall'alto
Cancro ne mira, le campagne abbrucia,
Inaridiscon le boscaglie e i prati
Disïosi d'umor; sui polverosi
Campi la state squallida passeggia.
Nè dubbio s'interpon che della notte
Il nitido fulgor, l'aurata luna
Cui gli alti mari e la virtù di tutte
Cose si piega; che il nemico aspetto
Di Saturno, e quel più benigno al mondo
Volto di Giove, che Venere bella,

et Martius ignis,
Ac reliqua astra etiam mutent elementa,
trahantque
Perpetuum, et late magnos dent undique motus:
Præcipue sedem si quando plurima in unam
Convenere, suo vel multum devia cursu
Longe alias tenuere vias:
hæc scilicet annis
Pluribus, et rapidi post multa volumina cœli
Eveniunt, Diis fata modis volventibus istis.
Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque
Exegere suos, præfixaque tempora fatis,
Proh quanta aërios tractus, salsa æquora quanta,
Telluremque manent!
alibi quippe omnia late
Cogentur spatia in nubes,
cœlum imbribus omne
Solvetur,
summisque voluti montibus amnes
Præcipites secum sylvas, secum aspera saxa,
Secum armenta trahent:
medius pater impete magno
Aut Padus, aut Ganges super et nemora alta, domosque

E il fiammeggiante Marte, e gli astri tutti
Non cangin gli elementi, e in giro eterno
Non li volgano, ovunque grandi moti
Dismisuratamente concitando:
E vie più allor che ne' medesmi segni
Convengon molti, o devïando il corso
Tentan lontane e inusitate strade.
Ma ciò solo interviene appresso lunghe
Etadi, e il rotear vario de' cieli,
Chè a tal modo gli Dei reggono i fati.
Ma ciò come sia dato, e sien compiuti
Gli annoverati giorni, e i designati
Tempi del fato, oh quanto negli aerei
Spazii avanza a vedersi, e quanto ancora
Del mar fra l'onde, e della terra in seno!
Poichè altrove del ciel l'immenso vano
Si stiperà di nugoli, giù in pioggia
Riverserassi il cielo tutto quanto,
E torrenti precipiti dall'alto
Ruinando de' monti, aspri macigni
Seco devolveranno, armenti, e selve.
D'impeto gonfio il gran padre Eridáno,
O il Gange, sovra i boschi ardui e le case,

Turbidus,

æquabit pelago freta lata sonante.

Æstates alibi magnæ condentur,

et ipsæ

Flumina speluncis flebunt arentia Nymphæ.

Aut venti cuncta invertent,

aut obice clausi

Excutient tellurem imam,

et cum turribus urbes.

Forsitan et tempus veniet, poscentibus olim

Natura, fatisque Deûm, quum non modo tellus

Nunc culta,

aut obducta mari, aut deserta jacebit,

Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)

Curret iter,

sua nec per tempora diffluet annus:

Ast insueti æstus, insuetaque frigora mundo

Insurgent,

et certa dies animalia terris

Monstrabit nova,

nascentur pecudesque feræque

Sponte sua, primaque animas ab origine sument.

Forsitan et majora audens producere tellus

Vincitor passeggiando, i vasti mari
Pareggerà col suon di mugghiante onda.
Sì ardenti altrove nasceranno estati
Che le Ninfe pur elle entro lor grotte
Le inaridite fonti piangeranno.
O i venti tutto mesceran sossopra,
O serrati in un carcere, dall' imo
De' fondamenti scuoteran la terra,
E le città crolleranno e le torri.
Tempo verrà fors' anco, se consiglio
È di Natura e di chi tempra i fati,
Che il suolo or coltivato un dì non solo
Sarà diserto, e in seno al mar sepolto;
Ma ancor (chi fia che 'l creda?) un nuovo calle
Segnerà il Sole istesso, e per le prime
Stagion non moverà scorrendo l'anno;
E inusitati ardori, e non più intesi
Rigor di bruma insorgeranno al mondo.
E un fisso tempo mostrerà alla terra
Animali diversi; armenti e fere
Nasceran di per sè, dal seme primo
Informando la vita; e osando forse
Maggiori prove partorir la terra

Cœumque, Enceladumque feret; magnumque Typhœa,
Ausuros patrio superos detrudere cœlo,
Convulsumque Ossan
nemoroso imponere Olympo.
Quæ quum perspicias, nihil est, cur tempore certo
Admirere novis magnum marcescere morbis
Aëra,
contagesque novas viventibus ægris
Sydere sub certo fieri et per sæcula longa.
Bis centum fluxere anni, cum flammea Marte
Lumina Saturno tristi immiscente,
per omnes
Auroræ populos, per quæ rigat æquora Ganges,
Insolita exarsit febris, quæ pectore anhelo
Sanguineum sputum exagitans
(miserabile visu!)
Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
Illa eadem Assyriæ gentes, et Persidos, et quæ
Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore parvo
Corripuit, ditesque Arabas,
mollemque Canopum:
Inde Phrygas, inde et miserum trans æquora vecta
Infecit Latium, atque Europa sæviit omni.

Ceo trarrà al mondo, Encelado, e Tifeo,
Che saranno osi di balzar gli Eterni
Dal patrio scanno, e sradicato l'Ossa
Impor sul dorso del selvoso Olimpo.
Nè stupirai, se a ciò tu poni ingegno,
Veggendo come a stagion certe l'aere
Di nuove infezïoni si corrompa,
Ed agli egri mortali insorgan nuove
Pesti per volger di pianeti e d'anni.
    Cento e cento anni or â, dappoi che unendo
Marte al tristo Saturno i rai fiammanti,
Un'insolita febbre arse per tutte
Le genti dell'aurora, e dove bagna
Il Gange. Essa traeva, ahi fiera vista!
Sputo sanguigno dal petto affannato,
E assai più volte all'apparir del quarto
Sole se li rapía d'acerba morte.
Quella medesma assalse Assiri e Persi,
E quei che il Tigri bevono e l'Eufrate;
Poi tra non molto il ricco Arabo colse,
Ed il molle Canópo, e quinci i Frigi;
Quindi varcando il mar, corruppe il misero
Lazio, e per tutta Europa inferocío.

Ergo age jam mecum, semper se se æthera circum
Volventem, superûmque domos, ardentiaque astra
Contemplare,
animumque agitans per cuncta, require,
Quis status illorum fuerit,
quæ signa dedere
Sydera, quid nostris cœlum portenderit annis:
Hinc etenim tibi forte novæ contagis origo
Omnis, et eventus tanti via prima patescet.
Aspice, candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores,
et brachia pandit aperta:
Hinc diræ facies, hinc se diversa malorum
Ostendent portenta: una hac sub parte videbis
Magna coisse simul radiis ardentibus astra,
Et conjuratas sparsisse per aëra flammas:
Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Prospiciens senior Vates, quem dia per omnes
Cœlicolûmque domos duxit,
docuitque futura
Uranie:
Miseras, inquit, defendite terras
O superi; insolitam video

Or dunque meco a esaminar tu movi
L'etra che ognora intorno rota, e il seggio
De' Sempiterni e le lucenti stelle;
E mirando col senno in tutte cose,
Cerca qual fosse lor natura in pria,
Qual segno dieron gli astri, e quanto a' nostri
Giorni il ciel ne chiarì: t'avverrà forse
Del malor nuovo di scoprir la fonte,
E la via prima di cotanto caso.
Mira là dove dell' immenso Olimpo
Veglia alle porte fiammeggianti il Cancro,
Le curve branche aprendo; orrendi aspetti
Quinci vedrai, e i portentosi eventi
De' morbi; in questa parte i luminosi
Astri giunger in un gli ardenti raggi,
E seminar di congiurata fiamma
Il cielo: fiamma, che dall'alta tomba
Della Sirena riguardando lunge
Quel Saggio antico, cui la diva Urania
Assennò del futuro, e de' Beati
Mosse con seco a visitar le stanze:
Numi, esclamava, le infelici terre
Proteggete; ch'io veggo inusitata

per inania ferri
Illuviem, et magnos cœli tabescere tractus.
Bella etiam Europæ miseræ, bella impia, et agros
Ausoniæ
passim currentes sanguine cerno.
Dixit, et illa etiam scriptis ventura notavit.
Mos superûm est,
ubi sæcla vagus Sol certa peregit,
Ab Jove decerni fata, et cuncta ordine pandi,
Quæcumque eventura manent terrasque, polumque.
Quod tempus quum jam nostris venientibus annis
Instaret, rerum summus sator, et superûm rex
Juppiter acciri socios in rebus agendis
Saturnum,
Martemque jubet: bipatentia Cancer
Limina portarum reserat, diisque atria pandit.
Conveniunt quibus est fatorum cura gerenda.
Impiger ante alios flammis ferroque coruscans
Bellipotens Mavors, animis cui prœlia et arma,
Vindictæque manent,
et ovantes sanguine cædes.
Post placidus curru invectus rex Juppiter aureo
Insequitur

Venir per l'aere una contage, e i vasti
Segni del ciel contaminare; e guerre
Veggo pur anco, esecrabili guerre
Nella misera Europa, e i campi Italici
Qua e là sparsi di sangue, sangue correre.
Disse; ed in carte l'avvenir scrivea.

È in ciel costume, poi che il Sole errando
Compiuto ha il corso di prefisse etadi,
Da Giove i fati statüirsi, e tutto
Quanto in cielo ed in terra occorrer deggia
Disvelarsi con ordine. Già a' nostri
Giorni instando quel tempo, Giove padre,
Che primo e solo agl'Immortali impera,
Accennò s' avanzassero Saturno
E Marte alla sublime opra consorti.
Le bipatenti porte dell' Olimpo
Disserra il Cancro, apre agli Eterni gli atrii.
S' accolgon quei che librano i destini.
Già pronto il battaglier Marte procede
Di ferro e fiamma coruscante, a cui
Non è virtù che di vendette e zuffe,
E stragi che gavazzano nel sangue.
Segue placidamente indi il re Giove

(ni fata obstent)
pater omnibus æquus.
Postremus, longaque via tardatus et annis
Falcifer accedit Senior,
qui haud immemor iræ
In natum veteris, nato et parere recusans,
Sæpe etiam cessit retro, et vestigia torsit,
Multa minans,
multumque animo indignatus iniquo.
Juppiter at solio ex alto, quo se solet uno
Tollere,
percenset fata,
et ventura resolvit,
Multum infelicis miserans incommoda terræ,
Bellaque, fortunasque virûm,
casuraque rerum
Imperia, et prædas,
adapertaque limina morti:
In primis ignota novi contagia morbi:
Morbi, qui humanæ nulla mansuescat opis vi.
Assensere Dei reliqui: concussus Olympus
Intremuit,
tactusque novis defluxibus æther.

In su dorato cocchio, a tutti padre,
Equo egualmente se nol toglie il fato.
Dall'età ritardato e dal cammino
Ultimo giunge il falcifero Veglio,
Che, l'antica ira ancor sentendo in seno
Contra al figlio, obedir mal soffre al figlio,
E talor move addietro, e fa ritroso
Calle, volgendo nell'obbliquo petto
E meditando acerbo assai gran cose.
Ma dal sublime seggio, in che s'attolle
Primo fra gl'Immortali il dio Saturnio,
Esamina i destini, e le future
Cose decide, assai commiserando
Della terra infelice i patimenti,
Le guerre, i casi degli umani, il regno
Delle cose mortali, e le rapine,
E il disserrato limitar di Dite.
E gli dolea più in cor del nuovo morbo
L'ignoto seme, cui nullo soccorso
D'umana forza fiaccheria la possa.
Assentiro i Celesti, e tuttoquanto
Scosso dal fondo traballò l'Olimpo,
E l'aër tocco dal novello influsso:

Paullatim aërii tractus, et inania lata
Accepere luem, vacuasque insuetus in auras
Marcor iit,
cœlumque tulit contagia in omne.
Sive quod ardenti tot concurrentibus astris
Cum Sole, e pelago multos terraque vapores
Traxerit ignea vis,
qui misti tenuibus auris,
Correptique novo vitio, contagia visu
Perrara attulerint:
aliud sive æthere ab alto
Demissum late aërias corruperit oras.
Quamquam animi haud fallor,
quid agat, quove ordine cœlum,
Dicere, et in cunctis certas perquirere causas
Difficile esse: adeo interdum per tempora longa
Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)
Miscentur fors, et varii per singula casus.
Nunc age non id te lateat, super omnia miram
Naturam, et longe variam contagibus esse.
Solis nam sæpe arboribus fit noxius aër,
Et tenerum germen,
florumque infecit honorem:

E prendean della peste a poco a poco
Gli eterei cerchi, e l'amplissimo vano;
E una malizia insolita le tenui
Aure corse, e di peste il ciel fe' pieno.
O sia che gli astri tutti convenendo
Nel Sole ardente, abbia quell'ignea forza
Dalla terra e dal mar tratti diversi
Vapor, che aggiunti alle aure lievi, e pieni
Del nuovo vizio ingenerar la rara
Pestilenza a vedersi, o sia qual altro
Che dal sommo dell'etra in giù dimesso
L'eterea plaga abbia corrotta intorno.
Sebben m'avviso che non lieve è il dire
Quali opri cose, e di che modo il cielo,
Spïando in tutto la cagion verace:
Poichè talor per lunga età conduce
Gli effetti, e (ciò che ad error volge) in molte
Cose ei spesso la sorte e i casi mischia.
Tu dei saper che portentose e varie
Qualità fra le cose ave la peste.
Poichè l'aere soltanto agli arbor nuoce
Talora e ai molli germi, e sol talvolta
La bella perde leggiadría de' fiori.

Interdum segetem, et sata læta: annique labores
Corripuit,
scabraque ussit rubigine culmos;
Et vitiata parens produxit semina tellus.
Interdum pœnas animalia sola dedere,
Aut multa, aut certa ex ipsis: memini ipse malignam
Luxuriem vidisse anni multoque madentem
Autumnum perflatum Austro, quo protinus omne
Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
Corruit: a stabulis lætas ad pabula pastor
Ducebat:
tum forte, alta securus in umbra
Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena,
Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,
Nec longe via mortis erat:
namque acta repente
Circum præcipiti lapsu, revomensque supremam
Ore animam, socias inter moribunda cadebat.
Vere autem
(dictu mirum!) atque æstate sequenti
Infirmas pecudes,
balantumque horrida vulgus
Pestis febre mala miserum pene abstulit omne.

Spesso invade le messi, e il bel maggese
Sudor d'un anno, ed abbruciò con scabra
Ruggine il gambo, ovver figliò corrotti
Semi la madre terra. Alcuna volta
N'ebbero solo, o tutti il danno, o in parte
Gli animali: ch'io stesso, e lo rimembro,
D'un anno vidi il pestilente influsso,
E da incessante vento austral l'autunno
Molle così, che ne perdea fra tutti
Animali le capre. Allegre al prato
Le scorgeva dal chiuso il mandrïano;
E allor che alla conserta ombra cantava
Tranquillamente, e al suon di tenui avene
Molcea l'armento, ecco improvviso alcuna
Da aspra tosse affogata: e non è lunge
Morte; però che barcollando, a terra
Precipitosamente il fiato estremo
Fra le campagne esalando, giacea.
In primavera e nella state appresso,
Maraviglia a contarlo! orrenda peste
Con mala febbre tutto quasi il vulgo
De' miseri belanti, e l'egre agnelle
Rapì: cotanto di un infetto cielo

Usque adeo varia affecti sunt semina cœli,
Et variæ rerum species,
numerusque vicissim
Inter mota subest, interque moventia certus.
Nonne vides, quamvis oculi sint pectore anhelo
Expositi mollesque magis, non attamen ipsos
Carpere tabem oculos, sed se se immergere in imum
Pulmonem? et pomis quamquam sit mollior uva,
Non tamen iis vitiatur, at ipsa livet ab uva.
Nempe alibi vires,
alibi sua pabula desunt:
Ast alibi mora certa,
nec ipsa foramina multum
Non faciunt,
hinc densa nimis, nimis inde soluta.
Ergo contagum quoniam natura genusque
Tam varium est,
et multa modis sunt semina miris,
Contemplator et hanc, cujus cœlestis origo est:
Quæ, sicut desueta, ita mira erupit in auras.
Illa quidem non muta maris,
turbamque natantum,
Non volucres, non bruta

Son varii i semi, e son diverse tanto
Le specie delle cose, e sì costante
È la misura armonica che regna
Fra i moventisi corpi ed infra i mossi.
Non vedi tu che dell'ansante petto
Sebben sien gli occhi più scoverti e molli,
Pur non preser del mal, che dentro l'imo
Polmon discese? e avvegnachè de' pomi
Più molle è l'uva, tuttavolta i pomi
Non le dan guasto, ma dall'uva stessa
Si corrompe ella; poichè altrove ha scema
La forza, e in altro loco ha minor esca,
E altrove stanza ha più sicura: in questo
I pori stessi importan, perchè densi
„In una parte più e meno altrove.

Or poi che ne' contagi indole e classe
Non stan d'un modo, e molti sono i semi
Di virtù prodigiosa, e tu pon mente
A cui l'origin fu celeste, e all'aure
Maraviglioso, perchè nuovo, parve.
Non s'apprese esso già delle onde al muto
Abitatore, alle guizzanti torme,
E non agli augelletti, ed alle belve

altis errantia sylvis,
Non armenta boum, pecudesve, armentave equorum
Infecit, sed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, et nostros est pasta sub artus.
Porro homine e toto,
quod in ipso sanguine crassum
Et sordens lentore foret, fœdissima primum
Corripuit, se se pascens uligine pingui.
Tali se morbus ratione et sanguis habebant.

Nunc ego te affectus omnes, et signa docebo
Contagis miseræ:
atque utinam concedere tantum
Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,
Tempora qui longa evolvit, cui carmina curæ,
Hæc multas monumenta dies ut nostra supersint.
Forte etenim nostros olim legisse nepotes,
Et signa,
et faciem pestis novisse juvabit.
Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit, quum nocte atra sopita jacebit
Interitu data: mox iterum post sæcula longa
Illa eadem exsurget, cœlumque aurasque reviset,
Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.

Vagolanti ne' boschi aspri e selvaggi,
Nè ai cavalli, alle pecore, ed a' buoi;
Ma l'uom solo eleggea fra gli animali
D'intelletto sovrano, e addentro nostre
Carni cibò di noi; sozzo occupando
Dell'uom quel solo, che viscoso e crasso
Per lentezza è nel sangue; ed ebbe pasto
D'uliginosi cibi: indole tale
Avieno il morbo e il sangue. Or io gli effetti
Quantunque son ti apprenderò, e quai sieno
Di questa lue desolatrice i segni;
E or di tanto a te piaccia essermi destra
O Musa, ed aïtarmi o divo Apollo,
Che l'età movi e che de' versi hai cura,
Perchè eterna il mio carme abbia memoria.
Chè un giorno forse gioverà ai nepoti
Leggerne i segni, e ravvisarne al conto
Aspetto la rea peste. Ei verrà tempo
Che nuovamente al volger delle etadi,
Se lo permette il fato, in tenebrosa
Notte si giaccia addormentata e morta;
Poi dopo molti secoli di novo
Sorgerà a riveder l'aura e le stelle,
E lei vedran pur anco i dì futuri.

In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
Sæpe tamen quater ipsa suum compleverat orbem
Luna prius,
quam signa satis manifesta darentur.
Scilicet extemplo non se se prodit aperte,
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
Delitet, et sensim vires per pabula captat.
Interea tamen insolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis, et munera obibant
Ægrius,
et toto segnes se corpore agebant.
Ille etiam suus ex oculis vigor, et suus ore
Dejectus color haud læta de fronte cadebat.
Paullatim
caries fœdis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos,
aut inguen edebat.
Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
Nam, simul ac puræ fugiens lux alma diei
Cesserat,
et noctis tristes induxerat umbras,
Innatusque calor
noctu petere intima suetus

In pria mirabil era che soventi
Manifeste di se prove non desse
L'intruso morbo, ove la luna in cielo
Per quattro volte non compía suo corso:
Chè una volta introdotto, altrui sì tosto
Palese non si fa; ma dorme un qualche
Tempo, e a grado pel cibo acquista forza.
Da insolito torpor gli uomini intanto
Sfatti sentían spontaneo un languore;
Nei lavori adopravansi a fatica,
E tutte inerti le lor membra avieno;
E cadea giù dalle dogliose fronti
Tutto degli occhi il brio, tutte del volto
Iscolorían le rose. A poco a poco
La carie ai fedi genitali insorta
Iva indomabilmente divorando
Qua e là l'utero e l'inguine; e più certi
S'offriano allora della peste i segni.
Chè come l'alma fuggitiva luce
Del puro giorno si moría, le tristi
Seco adducendo ténebre notturne,
E l'innato calor, che suol del corpo
L'intime parti ricercar la notte,

Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum,
tum vellier artus,
Brachiaque, scapulæque gravi, suræque dolore.
Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,
Humoresque ipsos,
et nutrimenta futura
Polluerant,
natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Hæc erat, et lentore tenax, multa inter eundum
Hærebat membris exsanguibus, atque lacertis.
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, et membrorum extrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora fœde
Turpabant:
species morbi nova: pustula summæ
Glandis ad effigiem, et pituita marcida pingui:
Tempore quæ multo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.

Avea le streme abbandonato, e oppresso
Dalla umoral ritrosa massa, i membri
Più non scaldava, allor sentian da vivo
Cruccio gli arti e le braccia e spalle e coscie
Svêrsi. Però siccome avea discorse
Il contagio le vene, e gli umor tutti
Ed il futuro nutrimento infetto,
Avvezza il mal di segregar natura
Da tutto il corpo la corrotta parte
Di fuor cacciava; ma poichè per crassa
Mole era tarda e nel tardar viscosa,
S'appigliava in gran parte a' membri esangui
E alle braccia in uscendo; indi recava
Distendendosi ai nodi aspro tormento.
Pur colla parte più leggiera ed atta
A uscir, veniva della cute al sommo,
E prendea delle membra ultime: tosto
In sul corpo rompeano ulceri turpi
Sfregiando il viso orrendamente e il petto.
Nuova forma di mal: tumor di pingue
Marcia, in sembianza di un'acuta ghianda,
S'apriano scissi appresso un breve tempo,
Sangue in copia stillando e sanie densa.

Quin etiam erodens alte, et se funditus abdens
Corpora pascebat misere: nam sæpius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus,

et fœdo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.
Ut sæpe aut cerasis,

aut Phyllidis arbore tristi
Vidisti pinguem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum durescere gummi.
Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concrescere callum.
Unde aliquis ver ætatis, pulchramque juventam
Suspirans, et membra oculis deformia torvis
Prospiciens,

fœdosque artus, turgentiaque ora,
Sæpe Deos, sæpe astra miser crudelia dixit.
Interea dulces somnos,

noctisque soporem
Omnia per terras animalia fessa trahebant:
Illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras
Fugerat:

iis oriens ingrata Aurora rubebat:

Indi addentro rodendo, e nel profondo
Gettandosi, pascean miseramente
I corpi: nudi di lor polpe gli arti
Vedemmo, e le ossa livide, e la bocca
Corrosa spalancarsi in turpe sconcio,
E mandar bocca e gola un fil di voce.
Qual sovente dall'umida corteccia
Del ciliegio, o del tristo arbor di Fille
Goccian lacrime dense, e in lenta gomma
Stringonsi poscia: a immagin tal, gli umani
Corpi passeggia in questo morbo un muco
Che tosto si rapprende in duro callo;
Onde taluno dell'etade il fiore
Sospirando e la bella giovinezza,
E guatando con torvo occhio le turpi
Membra, le gonfie labbra, e gli arti informi
Chiamò sovente il misero per crudi
I Numi e gli astri. In dolce sonno intanto
E nella calma notturna sopito
Ogni stanco animal traea la notte.
Ei nullo avean ristoro; ogni quïete
Fuggivasi per l'aure; ad essi ingrata
Rediva in ciel la rubiconda aurora;

Iis inimica dies,
inimicaque noctis imago.
Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant
Munera: non dulces epulæ,
non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis sæpe amnes nitidos,
jucundaque Tempe,
Et placidas summis quæsissent montibus auras.
Diis etiam sparsæque preces, incensaque templis
Thura,
et divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, donisve moveri.
Ipse ego Cenomanum memini
qua pinguia dives
Pascua Sebina præterfluit Ollius unda,
Vidisse insignem Juvenem,
quo clarior alter
Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni:
Vix pubescentis florebat vere juventæ,
Divitiis, proavisque potens,
et corpore pulchro:
Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,

La luce ad essi era nemica, l'ombre
Della notte odïose; nessun dono
Di Cerere o di Bacco a lor giovava.
E cibi saporosi, e delle cose
Copia, o tesoro di città e di ville,
E tutte altre dolcezze erano un nulla.
E pur sovente ricercâr le fonti
Più cristalline, e le gioconde Tempe,
E sovra un colle le serene aurette.
A' Numi ancor mandâr preci, e gli altari
Odorâr di profumi, ornando i templi
Di pingui offerte; ma non fur per doni
Tocchi gli Dei, nè alla pietà di un prego.
   Io stesso, e men rimembro, ove le pingui
Campagne de' Cenómani discorre
L'Oglio della Sebina onda rigonfio,
Il vidi io stesso un Giovinetto illustre,
Di cui altri più chiaro e venturoso
Italia non conobbe. In esso appena
Il bel verde fioría di gioventude;
Per sangue antico, e molto oro, e per vaga
Forma di sua persona iva superbo.
A lei diletto era frenar nel corso

Aut galeam induere,
et pictis splendescere in armis,
Aut juvenile gravi corpus durare palæstra,
Venatuque feras agere,
et prævertere cervos.
Illum omnes Ollîque Deæ, Eridanique puellæ
Optarunt,
nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
Omnes optatos suspiravere hymenæos.
Forsan et ultores Superos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua,
et votis pia Numina movit:
Nam nimium fidentem animis,
nec tanta timentem
Invasit miserum labes, qua sævior usquam
Nulla fuit, nulla umquam aliis spectabitur annis.
Paullatim ver id nitidum, flos ille juventæ
Disperiit, vis illa animi:
tum squalida tabes
Artus (horrendum!) miseros obduxit; et alte
Grandia turgebant fœdis abscessibus ossa.
Ulcera (proh divûm pietatem!) informia pulchros
Pascebant oculos,

Destrier veloce, ricoprir la fronte
D'elmo, e splendere in belle armi dipinte,
E le giovani membra in faticosa
Lotta sodando, inseguir belve in caccia
E raggiugnere i cervi. Lui dell' Oglio
Tutte le Dee bramarono, e le Ninfe
Dell' Eridán; lui le campestri Ninfe,
E lui le Dive boschereccie: tutte
Ne sospirâr le desïate nozze.
E forse una spregiata, in sua vendetta
Chiamò, nè indarno, i Numi, e di quel prego
Cura ne punse in petto agl' Immortali.
Chè baldo troppo in cor, nè rio cotanto
Temendo, invase il misero una peste
Di che più atroce alcuna unqua non ebbe,
Nè pari altra vedranno i dì venturi.
Quel vago fior di giovinezza, quella
Brillante primavera a poco a poco
Sparve, e 'l vigor dell'animo: coperse
Squallida tabe ahi! le misere membra,
E gonfiaro profonde le grandi ossa
Per fastidiosi ascessi: ulceri informi
Divoravano i begli occhi, l'amore

et diæ lucis amorem,
Pascebantque acri corrosas vulnere nares.
Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
Ætheris invisas auras,
lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinæ, illum vaga flumina flerunt:
Illum omnes Ollîque Deæ,
Eridanique puellæ
Fleverunt,
nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.
Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox,
nec sæva minus crudelis et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac nascente,
putem simul omnia diras
Eumenidas cecinisse fera et crudelia nobis.
Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem,
Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.
Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque
Tu Latii, Saturne, pater,

Dell'alma luce, ahi Ciel pietà! e con acre
Piaga le guaste nari ivan pascendo.
Finchè, com'era nel destino, in breve
La luce e l'odïose aure del cielo
Il misero lasciò. Lui le vicine
Alpi, ed i fiumi piansero; dell'Oglio
Tutte le Dive il piansero, e le Ninfe
Dell'Eridán; lui le campestri Ninfe,
E le Dee boschereccie; e dai profondi
Gorghi il Sebino rimugghiò per cruccio.
　Tale una peste per le afflitte terre
Il feroce Saturno seminava,
Nè un men crudo malor traeva il fiero
Marte, movendo di conserto i fati.
Ch'io stimo che, siccome in vita apparve
Il morbo, tutte cose orrende e dure
Ne profetâr le Eumenidi crudeli.
E stimo ancor che le fiumane inferne
Ne versâr tutto lor pianto dal fondo,
Orrida fame, e peste, e guerre, e morti.
　Oh patrii Dii, sotto il cui nume è Italia,
Saturno tu del Lazio padre, e quale
Qual de' tuoi figli meritò cotanto?

quid gens tua tantum
Est merita? an quidquam superest dirique gravisque,
Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam
Aversum usque adeo cœlum tulit? ipsa labores,
Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
Et spolia, et prædas,
captivaque colla tuorum.
An stragem infandam memorem,
sparsumque cruorem
Gallorumque, Italûmque pari discrimine, quum jam
Sanguineum, et defuncta virûm, defunctaque equorum
Corpora volventem,
cristasque atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
Te quoque spumantem, et nostrorum cæde tumentem,
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix suscepit, et altum
Indoluit tecum,
et fluvio solatus amico est.

Ausonia infelix, en quo discordia priscam
Virtutem, et mundi imperium perduxit avitum.
Angulus anne tui est aliquis,
qui barbara non sit

Che avanza ancor di barbaro e d'ingiusto
Che non abbiam provato? e qual mai gente
Sofferse eternalmente un ciel nemico?
Tu la prima, o Partenope, ne grida
Le tue sventure, de'tuoi Re le morti,
I saccheggi, le rube, e de' tuoi figli
Il collo ahi! turpemente incatenato.
Forse dirò l'inenarrabil strage,
Lo sparso sangue con alterno marte
Dall'Italo e dal Franco, allorchè il padre
Eridáno la torba onda raccolse
Del Taro che volgea sossopra i corpi
Degli uomini defunti e de'cavalli,
E nella impetüosa onda traeva
Arme e cimier? Te, nè gran tempo volse,
Te pur gonfio e spumante, Adda, di nostra
Strage accolse nel grembo Erídan padre
Misero! e forte unì teco lamento,
E te riconfortò con l'onda amica.

Ahi! grama Italia, il tuo valore antiquo
E lo tuo scettro correttor del mondo
Ecco a che il volse la discordia! Un solo
Avvi angolo di te, cui non sien tocche

Servitia, et prædas, et tristia funera passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles,
qua flumine pulcher amœno
Erethenus fluit,
et plenis lapsurus in æquor
Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis.
O patria, o longum felix, longumque quieta
Ante alias, patria o Divûm sanctissima tellus,
Dives opum, fœcunda viris, lætissima campis
Uberibus,
rapidoque Athesi, et Benacide lympha,
Ærumnas memorare tuas, summamque malorum
Quis queat,
et dictis nostros æquare dolores,
Et turpes ignominias, et barbara jussa?
Abde caput, Benace,
tuo et te conde sub amne,
Victrices nec jam Deus interlabere lauros.
En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,
Nec lacrimæ planctusve forent,
en dura tot inter,
Spes Latii,

Barbare servitudi, e prede, e morti?
Ditelo voi, che a strepito non siete
Avvezzi, o colli per vendemmia lieti,
Ove con piede limpido distilla
Ereténo gentil, che il corso affretta
Per immischiarsi all'onda Euganea, e quindi
Con piene corna traboccar nel mare.
  Oh patria a lungo avventurata, e a lungo
Oltra tutte tranquilla! Oh patria, albergo
Santissimo de' Numi, e di tesauri
E d'uomini prestante, e d'ubertosi
Paschi ridente, e per le vive fonti
Del Benaco e dell'Adige! I tuoi mali
Chi può narrar, e tua miseria tutta,
E con voce adeguar gli affanni nostri,
Il barbarico giogo, e l'ignominia?
Cela, o Benaco, la tua fronte, addentro
Tuo letto ti nascondi o divo Fiume,
Nè baciar lauro trïonfal più mai.
  Or ve' siccome ne toccasse alcuno
Cruccio, quasi d'assai pianto e di lagno
Cagion non fusse, ecco fra angoscia tanta
Perir del Lazio la speranza, quella

spes et studiorum, et Palladis illa
Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, Marce
Antoni,
ætatis primo sub flore cadentem
Vidimus extrema positum Benacide ripa,
Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.
Te ripæ flevere Athesis,
te voce vocare
Auditæ per noctem umbræ
manesque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.

Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam
Vertebat bello,
et Ligurem ditione premebat.
Parte alia, Cæsar ferro superabat et igni
Euganeos,
placidumque Silim, Carnumque rebellem:
Et totum luctus Latium, mærorque tenebat.

Degli studi speranza e di Minerva.
Te al casto sen delle Pimplee rapito
Io vidi anzi la tua ora suprema
A cruda morte in braccio, Antonio Marco,
Dormir nel fior di giovinezza estinto
Del tuo Benaco nella estrema ripa
Che lava l'onda del sonante Sarca
Fra sasso e sasso. Te pianser le sponde
Dell'Adige, e fu intesa in sulla notte
Di Catullo la sacra ombra e la voce
Te andar chiamando a nome, e d'inusata
Riempiere dolcezza i patrii boschi.

Era nella stagion che il Sir de' Franchi
Di battaglie mescea la bella Italia,
E con freno aspro il Ligure tenea.
Cesare altrove con ferro e con fiamma
Gli Euganei superava, il ribellante
Carno, e il placido Sile; e il Lazio tutto
Era di pianto, era d'orror ripieno.

LA

SIFILIDE

LIBRO SECONDO.

SYPHILIDIS

LIBER SECUNDUS

Nunc age, quæ vitæ ratio, quæ cura adhibenda
Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque
Conveniat (nostri quæ pars est altera cœpti)
Expediam,
et miranda hominum comperta docebo.
Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum
Tentassent,
tamen angustis solertia major
In rebus, crescensque usu experientia longo
Evicere:
datumque homini protendere longe
Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,

LA

SIFILIDE

LIBRO SECONDO

Or qual modo di vita, e qual si debba
Contra tanto flagello oprar rimedio,
E ciò pur che me' torni a ciascun tempo,
T'insegnerò; chè del lavor che ordisco
È l'altra parte, e t'aprirò i sublimi
Ritrovamenti de' mortali. Al nuovo
Occorso stupefatti, inutilmente
Tentarono dapprima assai gran prove;
Pur l'industria che cresce ove è fatica,
L'esperïenza che nell'uso allarga,
Vinsero: e all'uom fu dato apportar lunge
Gli ajuti, e ritener fra' ceppi il morbo,

Victorem et se se claras attollere in auras.
Credo equidem et quædam nobis divinitus esse
Inventa,
ignaros fatis ducentibus ipsis.
Nam, quamquam fera tempestas, et iniqua fuerunt
Sydera, non tamen omnino præsentia Divûm
Abfuit a nobis, placidi et clementia cœli.
Si morbum insolitum, si dura et tristia bella
Vidimus,
et sparsos dominorum cæde penates,
Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,
Et templa,
et raptis temerata altaria sacris:
Flumina dejectas si perrumpentia ripas
Evertére sata,
et mediis nemora eruta in undis,
Et pecora, et domini, correptaque rura natarunt:
Obseditque inimica ipsas penuria terras:
Hæc eadem tamen, hæc ætas
(quod fata negarunt
Antiquis) totum potuit sulcare carinis
Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite.
Nec visum satis, extremo ex Atlante repostos

Sè vincitore al puro etra levando;
Ed ho per fermo ancor che alcune cose
Avemmo per celeste opra trovate,
Chè a noi ciechi fur luce i fati istessi.
Che se anco la stagion fu acerba, e gli astri
Maligni, tuttavolta il favor sommo
Non mancò a noi degl'Immortali, e un cielo
Cortese e bello. Che se visto abbiamo
Un morbo insueto, se funeste guerre,
E colla strage de' padron le case
Lor rovesciate, e le cittadi e ville
Arse, e regni sconvolti, e vedovate
Per sacrileghi furti are e delubri;
Se dalle ripe soverchiate i fiumi
Nelle campagne irrompere, e per l'onde
Natando gir divelti boschi, e armenti
E mandrïani, e depredati côlti,
E la ria fame assedïar le terre:
Pur questa, questa etade ebbe ardimento
(Nè lo permise alle vetuste il fato)
Tanti trattar di pelago con navi
Quanti Anfitrite azzurri campi abbraccia.
Nè le bastò fin dall'estremo Atlante

Hesperidum penetrare sinus,

Prassumque sub Arcto

Inspectare alia, præruptaque litora Rhapti,

Atque Arabo advehere, et Carmano ex equore merces:

Auroræ sed itum in populos Titanidis usque est

Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim

Catygare

noti Orbis erat: superata Cyambe,

Et dites ebeno, et felices macere sylvæ.

Denique et a nostro diversum gentibus Orbem,

Diversum cœlo, et clarum majoribus astris

Remigio audaci attigimus, ducentibus et Diis.

Vidimus et Vatem egregium,

cui pulchra canenti

Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro

Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis;

Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos

Hesperidum,

cœlique omnes variabilis oras.

Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura

Post mutos cineres, quos et venientia sæcla

Antiquis conferre volent,

at, BEMBE, tacendus

Cacciarsi ai più riposti Esperii vadi,
E sotto altr' Orsa Prasso e gli aspri liti
Mirar di Rapto, e trasportar dal mare
Arabico e Carmáno altre a noi merci.
Ma oltra Indo ancor si spinse, ed oltra Gange
Della Titania Aurora infra le genti,
Colà dove Catígara confini
Pose al cognito Mondo, oltra varcando
Ciambe, e le selve d'ebano e di mace
Ricche e felici. Dal favor de' Numi
Alfin soccorsi con remeggio ardito
Toccammo un Mondo per le genti e il cielo
Vario dal nostro, e per maggiori stelle
Beato più. Vedemmo insigne un Vate,
Al cui bello cantar plaudía la bella
Partenope, ed il placido Sebeto
Dal cavo antro, e la sacra ombra di Maro.
Chè l'immenso ei diceva orbe degli astri,
Gli Esperidi orti, e del volubil etra
I segni tutti. E avvegna pur ch' io taccia
Te, Bembo, e quei cui la ventura fama
Dopo le mute ceneri e i futuri
Anni torranno a pareggiar co' prischi,

Inter dona Deûm nobis data non erit umquam
Magnanimus LEO,
quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta,
paterque ex aggere Tybris
Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti.
Cujus ab auspiciis jam nunc mala sydera mundo
Cessere, et læto regnat jam Juppiter orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina cœlum.
Unus qui ærumnas post tot, longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas,
Et leges Latio antiquas, rectumque piumque
Restituit:
qui justa animo jam concipit arma
Pro re Romana, pro religione Deorum.
Unde etiam Euphrates,
etiam late ostia Nili,
Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,
Atque Ægæa suos confugit Doris in Isthmos.
Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
Inclyta component, dum forte accingeris et tu
Condere,
et æternis victurum intexere chartis,

Non tacerò il magnanimo LEONE
Fra i tesor di che a noi fu largo un Dio:
Per cui la fronte maestosamente
Attolle il Lazio, e la gran Roma, e surge
Dal letto il padre Tevere, e fremendo
Alla Città trionfatrice applaude.
Al suo freno sparir dal mondo i negri
Astri, e Giove or più bello orbe corregge,
E più sincero splende un ciel placato.
Ch'ei solo appresso molte angoscie e molte
Pene tornò le profughe Camene
Agli ozii innamorati, e diede al Lazio
Le antique leggi, la giustizia, e il culto.
Chè già sante battaglie in cor matura
Per la religïone, e la Romana
Corona: a tal che di quel nome solo
Treman l'Eufrate, e l'ampie bocche intorno
Del Nilo, e il vasto Eusino, e l'Egea Dori
Traggesi riparando agl'istmi suoi.
E mentre canteranno altri l'egregie
Cose, e serbo faran delle sue geste,
E di comporle bramerai tu forse,
BEMBO, e fidarle eternamente in carte,

Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus
Inceptos,
quantum tenuis fert Musa, sequamur.
Principio, quoniam affecti non sanguinis una
Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
Sanguine qui insedit puro:
verum, quibus atra
Bile tument, spissoque resultant sanguine venæ,
Major in iis labor est,
pestisque tenacius hæret.
Quare operæ pretium est validis atque acribus uti
Omnibus hos contra,
miseris nec parcere membris.
Quin etiam meliora sibi promittere cuncta
Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis
Serpentem tacite valuit per viscera labem.
Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa
Auxerit,
et jam se vitium firmaverit intra,
Heu quanto tibi libertas speranda labore est!
Ergo omnem impendes operam te opponere parvis
Principiis,
memorique animo hæc præcepta reconde.

Io dal ciel, non a tanta opra sortito,
Proseguirò l'incominciato scherzo
In quanto il mi concede umíl la Musa.
  E poichè pria del viziato sangue
Varia è la specie, assai fidanza poni
Nel malor che s'apprese in puro sangue.
Ma in color, cui per bile atra e per crasso
Sangue s'innalzan tumide le vene,
Più si convien fatica oprar, chè in questi
Tenacemente abbarbica la peste.
E però di oppor loro avrai mestiero
I medicami più gagliardi ed acri,
Non perdonando alle infelici membra.
Però può tutti argomentar per lieti
A sè gli eventi chi al principio stesso
Valse il morbo a scoprir, che de' suoi membri
Prendeva occultamente; che se a lungo
Pasciuto, avrà in cibarsi aggiunta possa,
Se il vizio addentro si terrà, oh quai pene
A ricomprarti libertà fian d'uopo!
Però tutt'opra metterai di opporti
Sui piccoli principii, e i miei precetti
Irremovibilmente in petto ferma.

In primis ego non omni te assuescere cœlo
Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab Austro,
Quod cœno,
immundæque grave est sudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber et agri
Tractus,
et apricis placeant in collibus auræ,
Et molles Zéphyri, pulsusque Aquilonibus aër.
Hic (jubeo)
tibi nulla quies, nulla otia sunto.
Rumpe moras, agita assiduis venatibus apros
Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aërii cursu ardua montis
Vincenti,
rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego sæpe, malum qui jam sudoribus omne
Finisset,
silvisque luem liquisset in altis.
Sed nec turpe puta dextram summittere aratro,
Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum:
Neve bidente solum,
et duras proscindere glebas.

E pria ti esorterò che non ad ogni
Cielo t'avvezzi; e da quel fuggi, ove Austro
Soffia perpetualmente, e ov'è palude
Livida, o fango che gran puzzo spiri.
Chè me piuttosto degli aperti campi
I vastissimi tratti inviteranno,
Me le aurette che aleggiano in bel colle,
I dolci Zefiretti, e l'aer mosso
Da fiato Aquilonar. Qui (tel comando)
Niuna quïete a te donar, niun ozio.
Precipita gl'indugi, agita in lunga
Caccia i cignali, e di continua insidia
Gli orsi affatica. Nè per greve senti
Di un poggio il sommo guadagnar col corso,
E giù precipitevole alla valle
Piegare il cervo, e visitar con lungo
Studio l'alte foreste. Io di sovente
Vidi la peste sperdersi sudando,
Ed il morbo cader ne' folti boschi.
Nè per vil cosa tieni al duro aratro
Soppor la destra, e sotto al vomer curvo
Lunghi solchi condurre, e con bidente
Fender la terra e le ritrose glebe,

Et valida aëriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quin etiam, exercere domi quo te quoque possis,
Parvam mane pilam versa mihi,
vespere versa.
Et saltu, et dura potes exsudare palæstra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
Assidue desiderium, lectique sequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori:
His alitur vitium, et placidæ sub imagine pacis
Decipit,
e dulcique trahit fomenta quiete.
Necnon interea effugito quæ tristia mentem
Sollicitant: procul esse jube curasque, metumque
Pallentem, ultricesque iras,
omnemque Minervæ
Addictum studiis animum:
sed carmina, sed te
Delectent juvenumque chori, mixtæque puellæ.
Parce tamen Veneri,
mollesque ante omnia vita
Concubitus; nihil est nocuum magis:
odit et ipsa

O l'ardua quercia con robusta scure
Atterrare, o 'l sublime orno dalle ime
Radici sverre. Anzi perchè ti possa
In casa esercitar, la breve palla
A me batti e ribatti a mane e a sera,
E lotteggiando, e saltando ti fiacca.
Doma il malor; nè te mai vinca il molto
Amor che il segue del giacersi in piume,
Nè il letto mai nè il grave sonno ascolta.
Poichè di questi il mal si nutre, e inganna
Ridendo amica imagine di pace,
E dal maggior riposo ha maggior possa.
E ogni tristizia che addolora il cuore
Fuggi; le cure da te caccia in bando,
E la pallida tema, e l'ire ultrici;
„ Nè i mesti della dea Pallade studi
Ti rubino la mente: a te lusinga
Sien solo i carmi, e de'garzoni i cori
Misti a fanciulle. A Venere rinuncia,
E sovra ogn'altro schiverai con putte
Il mescerti in amore: alcuna cosa
Non v'ha che sôrta di maggior rovina.
Venere la gentile abborre anch'essa

Pulchra Venus,

teneræ contagem odere puellæ.

Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est;
Nec sit cura tibi, neve observantia major.
Principio, quoscumque amnes, quoscumque paludes,
Quosque lacus liquidi pascunt, quosque æquora, pisces,
Omne genus procul amoveo:

sunt, quos tamen usus

Liberius, quum res cogit, concedere possit.
Omnibus his est alba caro, non dura, tenaxque,
Quos petræ, et fluviorum adversa

marisque fatigant:

Tales nant pelago phycides, rutilæque per undas
Auratæ, gobiique,

et amantes saxea percæ.

Talis dulcifluûm fluviorum scarus ad ora
Solus saxa inter depastas ruminat herbas.
Sed neque quæ stagnis volucres, quæque amnibus altis
Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,
Laudarim:

tibi pinguis anas, tibi crudior anser

Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet:
Viteturque gravi coturnix tarda sagina.

La sordida contage, e l'han pur anco
Le dilicate donzellette a sdegno.

Dappoi somma misura in prender cibo
Terrai, nè maggior cura abbi di questa.
Pria da tutti que' pesci io ti rimovo,
Che si nutron ne'fiumi, od in palude,
O ne' liquidi laghi, o in grembo al mare.
Ma v' ha di tali pur, de' quai concedo
Più facil l'uso, se bisogno il chiami.
Candide han carni, non tenaci o dure,
Guizzan fra' scogli, e de' torrenti e mari
Urtano la incalzante onda a ritroso.
Tali nuotano in mar ficidi, e orate
Rutilanti per l'onde, e ghiozzi, e perchie
Vaghe fra i sassi d'abitar. Tal solo
Lo scaro in riva de'salubri fiumi
L'erbe che ha pranse rumina fra pietre.
Nè gli augei loderò, cui viver piace
Per entro agli alti fiumi e alle paludi,
Il cibo in le correnti onde cercando.
Schiva l'anitra crassa, e la dura oca
(Vegli piuttosto al Campidoglio in scolta)
O la quaglia per troppo adipe tarda.

Tu teneros lactes, tu pandæ abdomina porcæ,
Porcæ heu terga fuge,
et lumbis ne vescere aprinis,
Venatu quamvis toties confeceris apros.
Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
Neve famem cinara,
bulbisve salacibus exple.
Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,
Non fumosa mero spumantia pocula Baccho,
Qualia Cyrnæi colles, campique Falerni,
Et Pucinus ager mittunt: aut qualia nostris
Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.
Nempe Sabina magis placeant,
dilutaque tellus
Quæ tulit, et multo domuerunt Najades amne.
At, tibi si ex horto victus, mensæque Deorum
Sunt animo,
atque olerum simplex et inempta voluptas,
Non mentæ virides,
non læta sisymbria desunt,
Intybaque, et toto florentes frigore sonchi,
Et sia fontanis semper gaudentia rivis,
Et thymbræ suaves, et odoriferæ

Tu le molli interiora, e il pingue ventre
Del porco, fuggi deh! il porcino dorso,
Nè mai de' lombi del cignal ti nutri,
S'anco sovente n'abbi morti in caccia.
Anzi il crudo cocomero, e il tartufo
Te non adeschi, nè la fame appaga
Con carciofi, o cipolle acri. Io non lodo
Brama di latte, dell'aceto l'uso,
Non spumanti bicchier di vin fumoso,
Quale i clivi Cirnei recano, o i campi
Di Falerno e di Puglia, o qual da' nostri
Colli ne manda dal racemo umíle
La Retic'uva. Emmi più il vin Sabino
A grado, e quello d'acquidosa gleba,
E che domâr le Najadi con larghe
Linfe. Se i frutti che orticel dispensa
In desir abbi e de' Celesti il cibo
E l'innocente voluttà non compra
Dell'erbe, a te non mancano le verdi
Mente, o il lieto sisimbrio, o la cicorea,
E i sonchi germoglianti a tutto il verno,
Il sío delle fontane innamorato,
E le soavi timbre, e l'odorose

calaminthæ:

Læta melisphylla, et riguo buglossus ab horto
Carpantur, plenisque ferax erucula palmis,
Atque olus, atque rumex, et salsi gramina chrithmi.
Ipsa lupum dumeta ferent: hinc collige primos
Asparagos,

albæ asparagos hinc collige vitis,
Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
Texuit,

et virides jussit pendere corymbos.
Singula sed longum est, nec percensere necesse;
Jamque aliud vocor ad munus:

juvat in nova Musas
Naturæ nemora Aoniis deducere ab umbris:
Unde mihi si non e lauro intexere fronti
Serta volent,

tantaque caput cinxisse corona,
At saltem ob servata hominum tot millia, dignum
Censuerint querna redimiri tempora fronde.

Vere novo, si quem morbus tenet,

aut et in ipso
Autumno, si firma ætas,

si sanguis abundat,

Calaminte. Raccogli a piene mani
Dall'umid' orto il vago melifillo,
La buglossa, l'erucola ferace,
La bietola, ed il romice, e del salso
Cretan le spighe. Il luppolo pur dânno
I dumi anch'essi. Gli asparagi appresso
Primaticci, e que' pur dell'albavite
Raccoglierai, che spanti ancor non abbia
I rami, nè distesi ombrelli ancora,
Nè tolga a penzolar verdi corimbi.
Ma or tutte l'erbe annoverar soverchio
E inutil fora. Ad altra opra levarmi
Sento: in novelli boschi or di Natura
Vo' scorger dalle Aonie ombre le Muse;
Che se di lauro sdegneran la fronte
Inghirlandarmi, e l'onorato serto
Alle tempie compormi, almen scorgendo
I mille ch'io sanai, m'avran per degno
Ch'io di fronde di quercia il crin coroni.

Se all'apparir di primavera il morbo
Stringa talun, o nell'autunno istesso
In cui l'età sia ferma, e addentro i polsi
Soverchi il sangue, converrà la vena

Regalem, mediamve lacerti incidere venam
Proderit, atque extra fœdatum haurire cruorem.
Præterea, quocumque habeat te tempore pestis,
Corruptum humorem, et contagem educere turpem
Ne pigeat,
facilique luem deponere ab alvo.
Ante tamen ducenda para, concreta resolve,
Et crassa attenua, et lentore tenacia frange.
Ergo Coryciumque thymum sit cura, thymumque
Pamphylium,
thymbræ similis qui durior exit,
Prima tibi coxisse, lupique volubile gramen,
Fœniculumque, apiumque, et amari germina capni.
His polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur,
et lymphis tangi renuens adiantus:
His sterile asplenum,
his pictam phyllitida junge.
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis,
crudumque humorem incoxeris omnem,
Tum scilla medicare acri, et colocynthide amara,
Helleboroque gravi,

Regale, e quella, ch'è del braccio in mezzo,
Aprire, onde fuor esca il sangue infetto.
Inoltre, in qual sia tempo il mal ti prema,
Derivar non t'incresca il guasto umore
Ed il mal seme, e fuor dal lubric'alvo
Estrar la lue: prima però disponi
Ciò che devi sottrarre, i densi umori
Sciogli, i crassi assottiglia, e frangi i lenti.
Sia dunque tuo pensier cuocere in pria
Il timo di Coricia ed il Panfilio
Ch'è simile alla timbra, ma più duro
Di lei spunta, del luppolo le frondi,
L'appio, il finocchio, e dell'amaro capno
I semi. A questi il polipodio aggiugni,
Che rassembra alle treccie ispide il polpo,
L'adïanto che schiva esser toccata
Dall'acque: aggiugni l'infecondo aspleno
E la pinta fillíte. Or poi che avrai
Di tutti questi, assai più giorni innanzi,
Il decotto bevuto, ed ogni crudo
Umor concotto, con piccante squilla
E amara colloquintida e col grave
Elleboro ti cura, e ancor per quella,

necnon quæ in litore surgens,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die,
rem nomine signat,
Herba potens radice,
suum cui zinziber adde:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathæaque thura,
Myrrhamque, bdelamque, hammoniacique liquorem,
Et lacrimam panaceam,
et dulci colchica bulbo.
His actis, si forte tibi frigentia corda
Et molles animi fuerint,
nec acerba placebit
In primis tentare, brevique extinguere pestem,
Sed placidis agere,
et per tempora lenibus uti,
Tum superest tibi cura animum ad fomenta relicta
Vertere,
contagisque ad tenuia semina cæcæ,
Illa quidem consueta modis inserpere miris.
Profuerint igitur, quæque exsiccantia, quæque
Marcori resinosa solent obsistere putri.
Tales sunt

Che surge al lido ove s'allegran l'onde
Del mar, che per tre volte il color cangia,
E tre volte nel giorno i fior rinnova,
Siccom'essa in suo nome il fà palese,
Erba valente di radice; a cui
Il suo géngiovo aggiungi. Ancor v'aggiungi
Il cocomero agreste, i Nabatei
Incensi, il bdellio, l'ammoniaco umore,
E la mirra, e del pánace le stille,
E il colchico che dolce il bulbo porta.
   Ciò perfetto, se a caso il cor s'agghiada
E lo spirito senti venir meno,
Nè in su le prime d'argomenti acerbi
A te piaccia valerti, e in poco d'ora
Fugar la peste, ma di oprar t'aggrada
I più dolci, e de'miti usare all'uopo,
Allor t'avanza di drizzar la mente
Ai negletti fomenti, e dell'occulto
Contagio al sottil seme: esso pur suole
Mover per entro in ammirandi modi.
Or dunque tutti gli essiccanti, tutti
I resinosi gioveran, che il guasto
Marciume affrontar vagliono: tai sono

myrrhæ lacrimæ, sunt talia thura,
Cedrusque, aspalathusque, immortalisque cupressus,
Et bene cum calamo spirans redolente cyperus.
Ergo nec desint casiæ,
nec desit amomum,
Macerve, agalochumve tibi, nec cinnama odora.
Est etiam in pratis illud, juxtaque paludes
Scordion, omnigenis quod tantum obstare venenis,
Contagique solet, parvo quærenda labore
Herba tibi:
viret ipsa comis imitata chamædrym,
Flore rubens,
referensque allî cum voce saporem.
Aurora nascente hujus frondemque comantem
Radicesque coque,
atque haustu te prolue largo.
Sed neque carminibus neglecta silebere nostris
Hesperidum decus, et Medarum gloria, citre,
Sylvarum:
si forte sacris cantata poetis
Parte quoque hac medicam non dedignabere Musam.
Sic tibi sit semper
viridis coma, semper opaca,

Della mirra le lacrime, gl'incensi,
E l'aspálato, e 'l cedro, e l'immortale
Cipresso, e in un col cálamo olezzante
Il soave cipéro. A te non manchi
Dunque la cassia, nè l'amomo manchi,
Il macere, l'agálloco, e il soave
Cinnamomo. V'ha pur ne' prati o presso
I paludi lo scordio, erba che a tutti
Suole i contagi ed i veneni opporsi.
Cui di leggieri rinvenir potrai,
Però ch'essa verdeggia, e qual camedrio
Pare alla chioma, il fiore ha rosseggiante,
E col nome il sapor porta dell'aglio.
E tu ne cuoci su' primieri albori
Le radici di quella, e la chiomata
Foglia; e di larga bibita t'inonda.
Ma nè tu ne' miei carmi andrai negletto,
O cedro, gloria delle selve Mede,
E vanto degli Esperidi giardini;
Se pur da sacri vati in questo cielo
Eternato, non sdegni accoglier laudi
Da una medica Musa. Così sempre
Nereggiante per verde abbi la chioma,

Semper flore novo redolens:

sic semper onusta

Per viridem pomis sylvam pendentibus aureis.

Ergo, ubi nitendum est cæcis te opponere morbi

Seminibus,

vi mira arbor Cithereïa præstat.

Quippe illam Citherea, suum dum plorat Adonim,

Munere donavit multo, et virtutibus auxit.

Quorumdam inventum est, vitrei intra concava vasis,

Cui collum oblongum est,

venter turgescit in orbem,

Aut hederæ folia, aut Ida mittente maniplos

Dictamni,

Illyricamve irim, thamnive nigrantem

Radicem, aut inulas coquere: in sublime solutus

Effertur vapor,

et tenuis vacua omnia complet.

Ast, ubi frigenti occursavit ab aëre vitro,

Cogitur, et rorem liquidus densatur in udum,

Decurritque vagis per aperta canalia rivis.

Destillantis aquæ cyathum sub lumina prima

Luciferi potare jubent, stratisque parare

Sudorem:

Sempre odorosa per novelli fiori,
E carca ognor di poma auree pendenti
In la tua verde selva. E come avrai
D'opra mestiero ad affrontar l'occulto
Seme del morbo, allor con ammiranda
Virtù di Citerea l'arbor soccorre,
Chè Citerea, mentre il suo Adon deplora,
Il fea bello di pregi, e in forza il crebbe.
Fu talun che inventò, per entro il vano
Di vitreo vaso a lungo collo e a cui
Circolarmente si distende il ventre,
Cuocer le foglie d'edra, e dell'Ideo
Dittamo i fasci, l'iride d'Illiria,
Del tanno le radici atre, o l'ellenio.
Diradato il vapor sale nell'alto
Empiendo tenue il vano. E allor che il vetro
Dall'aer rifreddato il vapor coglie,
Stringesi in un, e tosto in acqua riede,
Che in vago errore per canali aperti
Discorre: allora intimerai che al nuovo
Tremolar di Lucifero, l'infermo
Sorba un bicchier dello stillato umore,
E fra coltri il sudor mova; chè l'opra

nec certe ab re:, vis utilis olli est
Relliquias morbi tenues dispergere in auras.
Interea, si membra dolor convulsa malignus
Torqueat;
œsypo propera lenire dolorem,
Mastichinoque oleo:
lentum quibus anseris unguen,
Emulsumque potes lini de semine mucum,
Narcissumque, inulamque,
liquentiaque addere mella,
Coryciumque crocum, et vilem componere amurcam.
At, fauces atque ora malus si eroserit herpes,
Tange nitro, et viridi medicata œrugine lympha
Semina inure mala,
et serpentem interfice pestem.
Verum ipsos ope non alia consumere achores,
Urentum quam vi, poteris;
quibus addere debes
Pingue aliquid,
quod secum intus siccantia portet.
Hæc eadem, et miseros artus si qua ulcera pascunt,
Tollere,
concretosque valebunt solvere callos.

Non è fuor del bisogno, ed ha virtude
Che val del morbo a dissipar nell'aure
I tenui avanzi. Se dolor maligno
Tormenti in questa le convulse membra,
T'affretta il morbo ad alleggiar coll'olio
D'esipo o masticino, a cui dell'oca
Giungere il condensato adipe puoi,
E dai semi del lino la spremuta
Mucilagine, l'enula, il narciso,
Il molle mele, ed il Coricio croco,
Di cui vil morchia comporrai. Se infesto
Ulcero a te rodesse e fauci e gola,
Con nitro il tocca ed acqua medicata
Nel verderame; i semi infetti abbrucia,
Ed alla peste che sêrpe dà morte.

Ma però con veruno altro soccorso
Che col poter de' caustici dovrai
L'ulceri stesse consumar, cui mesci
Di grasso un cotal poco, onde con seco
L'essiccante virtù per entro intruda;
Chè tali, s'anco un'ulcera pascesse
Le tristi membra, hanno virtù di torla,
E a sciorre valgon gl'indurati calli.

Si vero aut hæc nequidquam tentasse videbis,
Aut vires animique valent ad fortia quæque,
Nec differre cupis,
quin te committere acerbis
Festines,
diramque brevi consumere pestem,
Hinc alia inventa expediam, quæ tristia quanto
Sunt magis,
hoc tanto citius finire labores,
Ærumnasque mali poterunt: quippe effera labes
Inter prima tenax, et multo fomite vivax
Nedum se haud vinci placidis et mitibus, at nec
Tractari sinit,
et mansuescere dura repugnat.
Sunt igitur styracem in primis qui, cinnabarimque,
Et minium, et stimmi agglomerant,
et thura minuta,
Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo,
Absumuntque luem miseram, et contagia dira.
At vero et partim durum est medicamen et acre,
Partim etiam fallax,
quo faucibus angit in ipsis
Spiritus, eluctansque animam vix continet ægram.

Se appresso vedi aver tentato indarno
Tali argomenti, e forza hai ed il core
A dure prove gagliardo e corrente,
Se a te gravi lentezza, anzi t'affretti
Agli acerbi commetterti, e la cruda
Peste in poc'ora debellar, io d'altri
Trovati or ti dirò, che ove più sieno
Crudeli, a consumar tolgon più ratto
Del rio contagio le penose angoscie.
Però che sul principio il crudo morbo
Tenace e baldo è sì per la molt'esca
Che non si doma per soavi o miti
Cure, sdegnando gli argomenti umani,
Nè l'ostinato si rammansa mai.
V'ha dunque chi raccoglie lo storace
In pria, lo stibio, e il minio, ed il cinabro,
E l'incenso minuto, e il corpo investe
Dell'acerbo profumo, ed il contagio
E la lue miserabile distrugge.
Ma inver è in parte aspro e crudel rimedio,
E in parte anco fallace, e nelle stesse
Fauci il fiato affatica, e con gran sforzo
L'anima inferma rattener può appena.

Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
Judice me: certis fortasse erit utile membris,
Quæ papulæ informes,
Chironiaque ulcera pascunt.
Argento melius persolvunt omnia vivo
Pars major:
miranda etenim vis insita in illo est;
Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere,
unde in se nostrum cito contrahit ignem,
Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:
Sive acres,
unde id constat compagine mira,
Particulæ nexuque suo vinclisque solutæ
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta,
et semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, et natura dedere.
Cujus et inventum medicamen munere Divûm
Digressus referam;
quis enim admiranda Deorum
Munera prætereat?

Però non osi alcuno in tutto il corpo,
Me giudice, adoprarlo. Avverrà forse
Ch'ei di pro fia cagione a certe membra,
Cui pascon le Chironie ulceri e schianze.

Con vivo argento, e per lo meglio, il tutto
Sana la maggior parte; chè suprema
Forza in sè chiude: o perchè può repente
Accôrre il freddo e il caldo, onde l'umano
Calore a sè di subito concentra;
O perchè denso gli umor scioglie, e meglio
Agita: tal più della fiamma il ferro,
Che sia candente, morde; ossia che l'acri
Particelle, di cui per ammiranda
Compage consta, internamente scevre
Da tutte leggi e da' lor nodi, allora
Che divise da' corpi esser potero,
Fondono gli umor densi, e della peste
Bruciano i semi; ossia qual altra forza
Lor concesse il destino, e la Natura.
Ed or dirò, me alquanto disvïando,
Del ritrovato farmaco per dono
Degl'Immortali: e chi tacer poría
Gli eccelsi doni onde fu largo il Cielo?

Syriæ nam forte sub altis
Vallibus,
umbrosi nemora inter glauca salicti,
Callirhoe qua fonte sonans decurrit amœno,
Fama est cultorem Diis sacri agrestibus horti,
Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,
Ilcea, labe gravem tanta,
dum molle cyperum,
Et casiam, et sylvam late fragrantis amomi
Irrigat, hæc orasse Deos, et talia fatum:
Dii, quos ipse diu colui,
tuque, optima, tristes,
Callirhoe, quæ sancta soles depellere morbos,
Cui nuper
ramosa ferens ego cornua cervi
Aëria victor fixi capita horrida quercu:
Dii, mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis,
quæ me afflictat noctesque diesque,
Ipse ego purpureas, ipse albas veris et horti
Primitias,
vobis violas, ego lilia vobis
Alba legam, primasque rosas,

Nelle alte valli della Siria è fama
Che, ove discorre infra la glauca selva
De' salci ombrosi dalla bella fonte
La sonante Calliroe, Ilceo cultore
Di un orticello sacro ai Numi agresti,
Ilceo cultor de' boschi, e delle belve
Saettator, da grave scempio oppresso
Mentre irrorava il tenero cipero,
La cassia, il folto ed olezzante amomo,
Di cotai voci scongiurasse i Numi:
Oh Celesti, che ognora io venerai,
E tu, Calliroe, soccorrevol Dea,
Che i tristi morbi fughi, a cui poc'anzi
Recando io stesso vincitor le corna
Di ramifero cervo, il teschio orrendo
Al sommo infissi di un'aerea quercia:
Numi, se concedete a me infelice
Campar da morbo che amaro è cotanto,
Che quanto è dì quanta è notte mi strazia,
Io le primizie porporine e bianche
Dell'orticello e della primavera,
Io violette coglierò per voi;
Per voi corrò candidi gigli, e rose

primosque hyacinthos,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis.
Gramen erat juxta viridans.
Sic fatus, ut æstu
Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
Hic Dea, vicino quæ se se fonte lavabat,
Callirhoe liquido ex antro per lubrica musco
Saxa fluens,
juveni dulci blandita susurro,
Lethæum immisit somnum,
sparsitque sopore
Graminea in ripa, et salicum nemus inter opacum:
Atque illi visa est sacro se flumine tollens
In somnis coram esse,
pia et sic voce locuta:
Ilceu, in extremo Diis tandem audite labore,
Cura mei,
tibi nulla salus, quacumque videt Sol,
Speranda est terram magnam super: hoc tibi pœnæ
Dat Trivia,
et precibus Triviæ exoratus Apollo,
Ob sacrum jaculo percussum ad flumina cervum,
Et nostris affixa tibi capita horrida truncis.

Pur mo' nate, e giacinti, e ai vostri altari
Serti odorosi intesserò d'intorno.
Disse; di verdi erbette avea dappresso
Un cespo, e dal calore rifinito
Abbandonossi in la fresca verzura.
Qui Calliroe la Dea, che al vicin fonte
A lavarsi venía, dal liquid'antro
Scorrendo giù per lubrici e di musco
Velati sassi al giovinetto infuse
Sonno Leteo con susurrío soave,
E tutto di sopore il ricoverse
In su la verde ripa e fra l'ombrose
Piante de'salci: ed ei la vide in sogno
Dal sacro fiume insorgere, e davante
Stare pietosamente a lui parlando:
Oh! mio pensiero Ilceo, alfin nel duolo
Tuo disperato da'Celesti inteso,
Salute alcuna non sperar tu mai
Sull'ampio suol quantunque mira il Sole,
Chè lo ti manda questo rio Dïana,
E Febo mosso di Dïana al priego,
Pel sacro cervo che lunghesso il fiume
Di freccia hai morto, e per l'orribil teschio

Nam, postquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abscisso capite, et sacro sparsa arva cruore,
Omnibus ingemuit sylvis,
dirumque precata est
Auctori. Oranti Latous tanta Sorori
Affuit,
et pestem misero immisere nefandam
Durus uterque tibi: quin et quacumque videt Sol,
Interdixit opem. Quare tellure sub ima,
Si qua salus superest,
cæca sub nocte petenda est.
Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina sub rupe,
Jovis qua plurima sylva
Accubat,
et raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi se primis Aurora emittet ab undis,
Ire para, et nigrantem ipsis in faucibus agnam
Mactato supplex,
atque, Ops, tibi, maxima, dic, hanc,
Dic, ferio.
Nigram tum Noctem, umbrasque silentes,
Umbrarumque Deos, ignotaque numina Nymphas

Ne' tronchi nostri infitto. Allorchè vide
Ella in su l'erba la trafitta fiera
Con mozzo il capo, e le campagne sparse
Di sacro sangue, mise alto lamento
Ne' boschi, e all' uccisor pregò sciagura.
Al duro voto della Suora il Divo
Latonio mosse; ed ambo in te crudeli
A te infelice quell'orribil peste
Mandaro; anzi dovunque il Sol penétra,
Ti vietâr tutta aíta. Or ben se avanza
Salvezza alcuna, nella opaca notte
La cercherai della terra profonda.
Sotto vicina rupe avvi spelonca
D'arbori chiusa, piena di paure,
Ove frondeggia un gran bosco di Giove,
Che dai cedri chiomiferi per l'aure
Secco uno scroscio crepita. Siccome
La serena dall'onde alba rifulga,
Piglia il calle, e percuoti in sulla entrata
Supplichevole in atto un'agna bruna,
E di': Grand' Ope, a te la sacro e sveno.
Quindi l'oscura Notte, e le tacenti
Ombre, e i Numi dell'Ombre, e delle Ninfe

Et thya venerare, atræ et nidore cupressi.
Hic tibi narranti causam,
auxiliumque vocanti
Haud aberit Dea, quæ cæcæ in penetralia terræ
Deducat te sancta,
et opem tibi sedula præstet.
Surge age,
nec vani speciem tibi concipe somni.
Illa ego sum, quæ culta vago per pinguia fonte
Dilabor,
Dea vicinis tibi cognita ab undis.
Sic ait, et se cæruleo cita condidit amne.
Ille autem, ut placidus cessit sopor, omina lætus
Accipit,
et Nympham precibus veneratur amicam.
O sequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis
Vicini Dea, Callirhoe. Tum, postera primum
Exsurgens Aurora
suos ubi protulit ortus,
Monstratum Jovis in sylva sub rupibus altis
Antrum ingens petit, et nigrantem tergora primo
Vestibulo sistit pecudem, magnæque trementem
Mactat Opi:

Le sconosciute Deitadi onora
Di tia con fumo e funeral cipresso.
E qui sfogando le cagioni, e ajuto
Implorando, verrà Diva, che addentro
I santi penetrali della opaca
Terra ti scorgerà, e di soccorso
Ti sarà presta. Or via sorgi, nè questo
Il credi error di sogno. Io son colei,
Che mi riverso in su gli opimi côlti
Con vaga piena; quella Dea son io
Per la fonte vicina a te ben conta.
Disse, e tuffossi rapida nel fiume.

Quei, poichè il sonno placido svanío,
Gli augúri accoglie giubilando, e adora
Colle preghiere sue la Ninfa amica.
Oh! sì ti seguo, ovunque tu mi chiami,
Calliroe, Diva del propinquo fonte
Bellissima. Poi come la novella
Aurora in cielo i primi albor dischiuse,
Prese il dimostro vasto speco, in mezzo
Alla selva di Giove sotto le alte
Rupi, e la negra agnella in su l'entrata
Fermando, alla possente Ope votava

Tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum Noctem, Noctisque Deas, ignota precatur
Numina; jamque simul thyan, atramque cupressum
Urebat,

quum vox terræ revoluta cavernis
Longe audita sacras Nympharum perculit aures:
Nympharum, quibus æra solo sunt condita curæ.
Extemplo commotæ omnes,

ac cœpta reponunt,
Sulphureos forte ut latices, et flumina vivi
Argenti, mox unde nitens concresceret aurum,
Tractabant,

gelidoque prementes fonte coquebant.
Centum ignis spissi radios, centum ætheris usti,
Bis centum concretorum terræque marisque
Miscuerant,

nostros fugientia semina visus.

At Lipare, Lipare, argenti cui semina et auri
Cura data,

et sacrum flammis adolere bitumen,
Continuo obscuræ latebrosa per avia terræ
Ilcea adit,

firmansque animum sic incipit ipsa:

La palpitante: E a te, dicea, grand'Ope,
A te la sacro. Indi pregò la Notte,
E le Dee della Notte, ignoti Numi;
E in uno già col sepolcral cipresso
Ardea la tia, quando la voce intesa
Fu al sacro orecchio delle Ninfe, lunge
Del suol per le caverne rintronando;
Delle Ninfe, che in cura hanno i metalli
Chiusi entro il suol. Di subito levârsi
Tutte, e dismiser le comincie imprese,
Ch'esse trattando appunto gían in quella
Liquidi zolfi e di mercurio fiumi
Da cui nascesse lucid'auro, e in onda
Fredda tuffando li cuocean. Di spesso
Fuoco cento faville, e sprazzi cento
D'etere adusto, e cento aveano e cento
Della terra e del mar mischianze aggiunte,
Ad occhio umano qualitadi occulte.

Lipare allora, Lipare, che i semi
Dell'argento e dell'oro ave in governo,
E il sacro su le fiamme arde bitume,
Fra i segreti meandri dell'oscura
Terra, amorosa incontro se gli fece,
E sì lo confortò di sue parole:

Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes
Ignota est, nec, quid venias) jam corde timorem
Exue; nequidquam non te huc carissima mittit
Callirhoe;

tibi parta salus tellure sub ima est.
Tolle animos,

et me per opaca silentia terræ
Insequere: ipsa adero, et præsenti numine ducam.
Sic ait, et se antro gradiens præmittit opaco.
Ille subit,

magnos terræ miratus hiatus,
Squalentesque situ æterno, et sine lumine vastas
Speluncas,

terramque meantia flumina subter.
Tum Lipare: hoc quodcumque patet,

quam maxima terra est;
Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti
Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes,
Flumina supremas,

quæ sacris concita ab antris
In mare per latas abeunt resonantia terras.
In medio dites Nymphæ,

genera unde metalli,

Ilceo (poichè il tuo nome io ben conosco,
E 'l morbo, e a che tu venga) omai dal core
Sgombra la tema; non invan l'amata
Calliroe a te m'invia; nell'ima terra
La tua salute è pronta. Orsù, t'incuora;
Studia i passi al mio tergo entro l'opaco
Silenzio della terra: io verrò teco,
E m'avrai duce colla dia presenza.
Disse; mosse per prima, e nell'oscuro
Antro si mise. Vi sottentra Ilceo,
Del globo le caverne ampie ammirando,
E le grotte vastissime d'eterna
Muffa grommate e d'ogni raggio mute,
E fiumane che muovono sotterra.
Lipare allor: L'ampiezza che tu vedi
È la gran terra, e questo globo tutto,
Ove non è che splenda e a notte è sacro,
È da'Numi abitato: i bassi gradi
Proserpina ritiene, e gli alti i fiumi,
Che sboccando da'sacri antri devolvono
Per larghe strade alto sonando al mare.
Stanzian nel mezzo ricche Ninfe, ond'hanno
Le varie specie de'metalli origo,

Ærisque, argentique, aurique nitentis origo:
Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una sororum
Advenio, illa ego

quæ venas per montis hiantes,
Callirhoæ haud ignota tuæ, fumantia mitto
Sulphura;

sic ibant terra et caligine tecti.
Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammæ,
Conclusique ignes,

stridentiaque æra caminis.
Hæc regio est late, variis ubi fœta metallis,
Virgo ait, est tellus:

quorum vos tanta cupido
Exercet, superas cœli qui cernitis auras.
Hæc loca mille Deæ cæcis habitamus in antris,
Nocte Deæ et Tellure satæ, queis munera mille,
Mille artes;

studium est aliis deducere rivos,
Scintillas aliis rimari, et sparsa per omnem
Semina tellurem flammarum,

ignisque corusci.
Materiam miscent aliæ, massamque coërcent
Obicibus,

Onde il rame, l'argento, e il fulgid'oro.
Fra quelle suore son pur io medesma,
Che a te vengo pietosa: io son colei,
Che per le rotte viscere del monte
Mando i fumanti zolfi, ed alla tua
Calliroe conosciuti. In questa forma
Ivano chiusi di caligo e terra.
E udíano già pe' zolfi e gli stipati
Fuochi le fiamme crepitar, e il rame
Stridire infra i cammini. È questa, disse
La Vergin, l'ampia regïone, in cui
Pregno è il suol di metalli, di che tanto
Voi tormenta il disío, voi che le pure
Mirate aure del ciel. Qui mille Dee
Questi luoghi abitiamo in antri cupi,
Dee dalla Notte genite e dal Suolo;
E mille possediamo arti, e governi
Mille. Chi pone ingegno a guidar fiumi,
Chi le scintille a perscrutar, e i semi
Del fuoco coruscante e delle fiamme
Sparsi per le latébre della terra.
Chi di materia fa mistione, e frena
Con ripari la massa, e di gelata

multa et gelidarum inspergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Ætnæi Cyclopes habent, versantque, coquuntque
Vulcano stridente,
atque æra sonantia cudunt.
Læva hæc abstrusum per iter via ducit ad illos.
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,
Argento fluitantem undam,
vivoque metallo,
Unde salus speranda; et jam aurea tecta subibant,
Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra
Speluncas varie obductas,
et sulphure glauco.
Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento juxta astabant, ripasque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subsequitur Lipare,
postquam ter flumine vivo
Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.
Sic fatur, simul argenti ter fonte salubri
Perfundit,
ter virgineis dat flumina palmis
Membra super,

E molt'acqua la spruzza. Han qui non lunge
Gli Etnei Ciclopi le fumanti case
Dagli aperti cammini, e addentro il fuoco
Stridente volgon cuocono martellano
I sonanti metalli. A quei rïesce
Per secreto sentier questa via manca;
E per la via diritta all'onda viensi
Del sacro fiume, onda che corre argento
E liquido metallo, e da cui devi
Prometterti salvezza. E già per auree
Stanze movean l'un l'altro, e per magioni
Di glauco zolfo e di caligin'atra
Coverte in varie forme, ed eran presso
Ai laghi che volgean onda d'argento
E liquido metallo; già le sponde
Teneano. Quivi Lipare soggiunse:
Di riposar tue molte pene aspetta,
Poichè asperso per tre volte del vivo
Fiume, il morbo in le sante onde sporrai.
Disse, e tre volte del salubre argenteo
Fonte il perfuse, e per tre volte il corpo
Colle vergini man d'acqua gli sparse,
E tante ne lavò tutte le membra

juvenem toto ter corpore lustrat
Mirantem exuvias turpes, et labe maligna
Exutos artus, pestemque sub amne relictam.
Ergo age, quum primum cœli te purior aër
Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis,
Sacra para,
et castam supplex venerare Dianam,
Indigenasque Deos, et Numina fontis amici.
Sic virgo,
et juvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte ætherias educit in oras,
Dimittitque alacrem,
atque optata in lumina reddit.
Accepit nova fama fidem,
populosque per omnes
Prodiit haud fallax medicamen: cœptaque primum
Misceri argento fluitanti axungia porcæ.
Mox etiam Oriciæ simul adjuncta est terebinthi,
Et laricis resina aëriæ.
Sunt qui unguen equinum,
Ursinumve adhibent, bdelæ,
cedrique liquorem.
Nonnulli et myrrhæ guttas, et mascula thura

Al giovinetto, che stupía in vedendo
Le sozze spoglie, e dal rio morbo scarchi
Gli arti, giacer la peste addentro il fiume.
  Su dunque, e allor che t'accorrà del cielo
L'aer più puro, e fruirai la vaga
Luce del Sole, gli olocausti appresta,
E la casta Dïana umíle adora,
Gli Dei del loco, e della fonte amica.
  Così la Vergin disse, e alle superne
Piagge fuor della morta aura scorgendo
Il giovinetto che rendea le grazie
Di cotanto favor, al caro giorno
Il ritornando lo lasciò beato.
  Fede trovò la nuova fama, e a tutte
Le genti discoverse il non fallace
Rimedio: a mescolar si tolse in prima
Con adipe di scrofa il vivo argento.
Appresso poi del terebinto Oricio,
E del sublime lárice la ragia
In un con essi. Avvi talun che suole
Del cavallo o dell'orso usare il grasso,
Il licore del bdellio ovver del cedro.
Altri le goccie della mirra, e il maschio

Adjiciunt, miniumque rubens, et sulphura viva.
Haud vero mihi displiceat,
componere si quem
Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
Galbanaque, et lasser grave olens,
oleumque salubre
Lentisci, atque oleum haud experti sulphuris ignem.
His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
Ne obscœnum, ne turpe puta: per talia morbus
Tollitur,
et nihil esse potest obscœnius ipso.
Parce tamen capiti,
et præcordia mollia vita.
Tum super et vittas astringe,
et stuppea necte
Vellera: dein stratis tegmento imponere multo,
Dum sudes, fœdæque fluant per corpora guttæ.
Hæc tibi bis quinis satis est iterasse diebus.
Durum erit:
at, quidquid poscat res ipsa, ferendum est.
Aude animis; tibi certa salus stans limine in ipso
Signa dabit:
liquefacta mali excrementa videbis

Incenso appone, il rosseggiante minio,
E il vivo zolfo. Nè a me fia spiacente,
Ove d'altri è desío, si aggiunga il trito
Melampodio, la secca iri, il galbano,
L'assa graveolente, e del lentisco
L'olio salubre, e quel pur dello zolfo
Che la fiamma non abbia ancor provata.
Dunque non abbi a immonda e turpe cosa
Unger di questi, e tutte ricoprirne
Le membra: chè per questi il mal si fuga,
Nè v'ha cosa del morbo in là più turpe.
Però il capo risparmia, e i delicati
Ipocondri ne schiva. Indi al di sopra
Spiegavi bende, e vi costringi fasce
Di stoppa. Appresso adágiati in le piume,
E onde sudar di molte coltri indossa,
Acciò piovan dal corpo impure goccie.
Basti la cosa replicar per cinque
E cinque giorni: è duro sì, ma d'uopo
È sopportar quantunque vuol la cura.
Osa; chè la salute in su le soglie
Certi indizii daratti: uscir di bocca
Del morbo ognor vedrai gli sciolti avanzi

Assidue sputo immundo fluitare per ora,
Et largum ante pedes tabi mirabere flumen.
Ora tamen fœda erodent ulcuscula: sed tu
Lacte fove, et cocto cytini, viridisque ligustri.
Tempore non alio generosi pocula Bacchi
Annuerim sumenda tibi,
purumque Falernum,
Et Chia,
et pateris spumantia Rhetica largis.
Sed jam age vicinæ victor gratare saluti:
Ultima adest tibi cura,
eadem et placidissima, corpus
Abluere, et lustrare artus, ac membra piare
Stæchade, amaracinisque comis, et rore marino,
Verbenaque sacra,
et bene olentibus heracleis.

Con sputo immondo, e stupirai mirando
Un largo fiume anzi tuoi piè di tabe.
Però sozze ulcerette andran la bocca
Rodendo, e tu le manserai col latte,
E col decotto del ligustro verde
E del citíno. Io non in altro tempo
Vorrei che tu votassi i generosi
Bicchier di vino, di Falerno, e Chio,
E in ampie tazze il Retico spumoso.

Su via colla salute ormai vicina
Vincitore t'allegra. Una a te resta
Ultima, e questa ancor leggieri, cura.
Lava le membra, forbi gli arti, il corpo
Con stécade detergi, colla persa,
Col rosmarin, colla verbena sacra,
E colla soavissima eracléa.

LA

SIFILIDE

LIBRO TERZO.

SYPHILIDIS

LIBER TERTIUS

Sed jam me nemora alterius felicia Mundi,
Externique vocant saltus:
longe assonat æquor
Herculeas ultra metas, et litora longe
Applaudunt semota; mihi nunc magna Deorum
Munera, et ignoto devecta ex Orbe canenda
Sancta arbos, quæ sola modum requiemque dolori,
Et finem dedit ærumnis.
Age, diva, beatum,
Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova, juvet in medica procedere palla
Per Latium, et sanctos populis ostendere ramos:

LA

SIFILIDE

LIBRO TERZO

Ma già me chiaman più felici selve
In altro Mondo, e gli stranieri boschi;
Già in lontananza l'Oceán rimbomba
Oltre l'Erculee mete, ed i remoti
Lidi da lunge plaudono. De'Numi
Canto i doni ammirandi, e la sacrata
Pianta che dall'ignoto Orbe tradotta
Die' sola al dolor modo, e fine ai danni.
O diva Urania, il fortunato bosco
Venera or dunque, e bella tu di nuova
Fronde e per veste medica, pel Lazio
Va passeggiando, e mostra a tutte genti

Et juvet haud umquam nostrorum ætate parentum
Visa prius,
nullive umquam memorata referre.
Unde aliquis forsan novitatis imagine mira
Captus, et heroas, et grandia dicere facta
Assuetus,
canat auspiciis majoribus ausas
Oceani intacti tentare pericula puppes.
Necnon et terras varias, et flumina, et urbes,
Et varias memoret gentes, et monstra reperta:
Dimensasque plagas, alioque orientia cœlo
Sydera,
et insignem stellis majoribus Arcton.
Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem
Signa novum,
et positas leges, et nomina nostra.
Et canat (auditum quod vix venientia credant
Sæcula) quodcumque Oceani complectitur æquor
Ingens, omne una obitum mensumque carina.
Felix, cui tantum dederit Deus; at mihi vires
Arboris unius satis est,
usumque referre:
Et quo inventa modo fuerit,

I santi rami: ricordar ti piaccia
Cose non mai da' nostri avi scoperte,
Nè da chi sia membrate: onde taluno
Forse dalla stupenda imagin preso
Di novitate, e uso a cantar d'eroi
E di alte geste, con migliori auspici
Dirà le navi che già fur sì ardite
D'affrontar rischio d'intentati mari;
E narrerà diverse terre, fiumi,
Cittadi, genti varie, i ritrovati
Mostri, le corse piagge, e le nascenti
Stelle sotto di ciel più venturoso,
E un' Orsa per maggiori astri lucente.
Nè tacerà le nuove guerre, o i segni
Portati intorno al discoverto Mondo,
Le leggi inditte altrui, o i nomi nostri.
Ma canterà, cui li venturi appena
Avran credenza, quanto abbraccia il mare
Immenso, tutto da un navigio corso
E misurato. Quel felice, a cui
Di tanto arrida il cielo! chè a me basta
Ricordar l'uso, e la virtù di un solo
Arbore, e di che modo ei venne chiaro

nostrasque sub auras
Advena per tantum pelagi pervenerit æquor.
Oceano in magno, ardenti sub sydere Cancri,
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
Auri terra ferax: sed longe ditior una
Arbore: voce vocant patrii sermonis Hyacum.
Ipsa teres,
ingensque, ingentem vertice ab alto
Diffundit semper viridem, semperque comantem
Arbuteis sylvam foliis: nux parva, sed acris
Dependet ramis,
et plurima frondibus hæret.
Materia indomita est, duro et pene æmula ferro
Robora,
quæ resinam sudant incensa tenacem.
Dissectæ color haud simplex; in cortice, lauri
Exteriore viret levor, pars altera pallet
Buxea:
at interior nigro suffusca colore est,
Juglandemque, ebenumque inter; quod si inde ruberet,
Jam poterat variis æquare coloribus Irim.

E per tanto di mar spazio correndo
Pellegrino recossi ai nostri lidi.
Nell'immenso Oceán sotto l'ardente
Cancro, ove il Sol tramonta, una per lungo
Tratto, non conta in prima, isola giace:
Chi la scoverse nominolla Ispagna:
Terra ferace d'auro, e oltre più assai
Ricca d'un arbor, che in la patria voce
Ïaco suona. È grandeggiante e tondo,
E dal sublime vertice protende
Perenne il verde, e ognor chiomata e molta
Selva di foglie e d'arboscelli: noce
Piccola, ed acre da' suoi rami pende,
E alle frondi si attiene in molta copia.
Intrattabil di tempra è sì, che il tronco
Quasi contende al duro ferro in forza,
E acceso suda una tenace ragia.
Scissa non ave un sol color; qual lauro
È liscia e verdeggiante in fuor la scorza,
Gialla, siccome bosso, è da rovescio.
Ma dentro è tinta di un color che imbruna
Tra l'ebano ed il noce; e s'indi il rosso
Fingesse, il variopinto arco dell'Iri

Hanc gens illa colit,

studioque educere multo

Nititur:

hac late colles, campique patentes,

Hac omnis vestitur ager:

nec sanctius illis

Est quidquam, aut potiore usu: quippe omnis in illa

Spes jacet hanc contra pestem, quæ cœlitus illic

Perpetua est;

validos abjecto cortice ramos

Multa vi tundunt, aut in segmenta minuta

Elimant, puroque scobes in fonte reponunt,

Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor.

Inde coquunt:

necnon illos ea cura fatigat,

Vulcano ne forte furens erumpat aquæ vis,

Et superundantem spumam projectet in ignes.

Spuma quippe linunt, si quidquam e corpore toto

Abscedit, si quidquam ægros depascitur artus.

Dimidia absumpta,

superest quodcumque, reponunt,

Divini laticis; quin et segmenta relicta

Rursus, ut ante, coquunt,

Torrebbe a pareggiar. Quest'una pianta
Coltiva quella gente, e lungo amore
In educarla pone: i colli intorno
Son di questa coperti, i vasti campi,
E il terren tuttoquanto. Alcuna cosa
Che sia lor più onorata o di maggiore
Uso non evvi: perocchè fidanza
Tutta contro la peste è posta in questa,
Ch'ivi il morbo dal cielo è fatto eterno.
Tratta la buccia pestano a gran forza
I duri rami, a frusti indi li segano,
Poi versano la polve in pura fonte,
Sinchè l'umor ne stempri essa che il beve
La notte e il dì: la fan bollire appresso.
Nè quei men punge cura onde per caso
L'umore ribollente non trabocchi
Per troppo fuoco, e versi in su le fiamme
La gorgogliante schiuma. Ungon di questa
Quanto rompe in sul corpo, e ciò che l'egre
Membra divora. La metà consunta
Del divino licor, pongono a parte
Ogni avanzo; e qual pria cuocon di nuovo
I rimasti frastagli, a cui soave

addentes suaveliquens mel.
Scilicet hunc unum mensis accedere potum
Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos.
Servatum at laticem,
et decocti pocula primi
Bina die quaque assumunt, quum surgit ab ortu
Lucifer,
et sero egreditur quum Vesper olympo.
Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum
Luna suum,
et totum peragrans perfecerit orbem,
Fraternasque iterum convenerit æmula bigas.
Interea cæcis se se penetralibus abdunt,
Quo neque vis venti, non halitus aëris ullus
Insinuet se se, et gelidis afflatibus obsit.
Quid mirandum æque memorem, super omnia victum
Quam tenuem,
quam magna sibi jejunia poscant?
Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur:
Dum superet vita,
et tantum ne membra fatiscant.
Ne tamen ah ne tanta time, sacer ilicet haustus
Ille, modo ambrosiæ, vires reficitque

Giungon liquido mel. Che sol si deggia
Tal bevanda recarsi in su le mense,
La stessa legge a quei lo intíma, e il vuole
Il sacerdote. Ma il licor serbato,
E due bicchieri del primier decotto
Bevono al giorno, allor che d'orïente
L'astro risorge, e allor che in su la sera
Espero spunta in ciel. Dalla bevanda
Non cessano, se pria d'un mese il corso
E tutto errando non compì suo giro
La Luna, e nuovamente non rigiunse
Emula il cocchio del fratello. Intanto
Celansi in chiuse stanze, ove non possa
Insinüarsi vento, o spiro d'aura
Che danno apporti col gelato soffio.
E come ricordar veracemente
Potrò il mirabil scarso cibo, e i lunghi,
Ch'essi chieggon più ch'altro, aspri digiuni?
Giacchè sol basta che si nutra il corpo,
Si conservi la vita, e che le membra
Non manchino. Però tanta rovina
Non paventar, che quel sacro liquore,
Siccome fusse ambrosia, accresce vita

fovetque,
Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
Imponunt se se stratis, medicamen ut intro
Large eat,
et calido sudorem e corpore ducat.
Interea vacuas pestis vanescit in auras:
Et (dictu mirum!)
apparet jam pustula nulla:
Jamque nomæ cessere omnes, jam fortia liquit
Membra dolor,
primoque redit cum flore juventa:
Et jam Luna suum remeans nova circuit orbem.
Quis Deus hos illis populis monstraverit usus:
Qui demum et nobis casus, aut fata tulere
Hos ipsos: unde et sacræ data copia sylvæ,
Nunc referam.
Missæ quæsitum abscondita Nerei
Æquora, in occasum, Solisque cubilia, pinus
Litoribus longe patriis, Calpeque relictis,
Ibant Oceano in magno, pontumque secabant,
Ignaræque viæ,
et longis erroribus actæ.

E ne la scalda, e in le digiune membra
Tragge occulto alimento. Appena due
Dal nettare sorbito ore son tocche,
Ch'essi in le coltri s'agiano, onde addentro
Più estesamente il farmaco si getti,
E fuor dal caldo corpo il sudor mova.
Intanto per le vane aure dilegua
La peste: già più non appare alcuna
Pustola, e, in dirlo maraviglio! tutte
Sgombran l'ulceri, e tace in le gagliarde
Membra ogni doglia; già in suo primo fiore
Sorride gioventude, e la novella
Luna a sua sfera si raggira intorno.
Ora dirò qual Dio chiarì di tale
Costumanza le genti, e quali sorti
O quai destini la recaro, e d'onde
Ne venne del celeste arbore il dono.
Le navi mosse a investigar gli occulti
Di Nereo campi, ove il Sol cade e posa,
Lunge dal patrio lido, abbandonata
Calpe, per l'alto Océano trattando
Ivano i flutti del cammino ignare,
E stanche in lunghi errori. A lor d'intorno

Quas circum innumeræ properantes gurgite ab omni
Ignoti nova monstra maris Nereïdes udæ
Adnabant,
celsas miratæ currere puppes,
Salsa super pictis volitantes æquora velis.
Nox erat, et puro fulgebat ab æthere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,
Magnanimus quum tanta heros ad munera fatis
Delectus,
dux errantis per cærula classis:
Luna, ait,
o, pelagi cui regna hæc humida parent,
Quæ bis ab aurata curvasti cornua fronte,
Curva bis explesti,
nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus, da litora tandem
Aspicere, et dudum speratos tangere portus,
Noctis honos, cælique decus, Latonia virgo.
Audiit orantem Phœbe, delapsaque ab alto
Æthere, se in faciem mutat, Nereïa quali
Cymothoë, Clothoque natant, juxtaque carinam
Astitit,
et summo pariter

Spiccando innumerevoli da' gorghi
Le Nereidi natavano, novelli
Mostri d'ignoto mar, piene d'immensa
Maraviglia in veder sui salsi flutti
Correr con pinte vele eccelse navi.
Notte era, e in puro ciel splendea la Luna,
E in su le tremolanti onde marine
Specchiava il raggio: allor l'inclito eroe,
Che i destini sortiro all'alta impresa,
E duce della flotta in mezzo l'acque
Travïata, sclamò: Luna, cui questi
S'inchinano del mare umidi regni,
Tu che hai curvate per due volte, e tante
Perfette della fronte aurea le corna
Dacchè non una spiaggia ramingando
Ne appare, alfin dacci, o Latonia virgo,
Tu onor di notte, e d'olimpo la bella,
Veder un lito, e il già sperato porto
Acquistar: udía in cielo il supplicante
La Luna, e dal sublime etra calò;
E, quai nuotan le Dee Cimotoe e Cloto,
Tal s'atteggia ella in volto, e corre presso
La nave, e a fior dell'acqua a paro a paro

nans æquore fatur:
Ne nostræ dubitate rates: lux crastina terras
Ostendet,
fidoque dabit succedere portu.
Sed vos litoribus primis ne insistite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna insula ponto
Est Ophyre;
huc iter est vobis, hic debita sedes
Imperiique caput.
Simul hæc effata, carinam
Impulit: illa levi cita dissecat æquora cursu.
Aspirant faciles auræ, et jam clarus ab undis
Surgebat Titan, humiles quum surgere colles
Umbrosi procul,
et propior jam terra videri
Incipit; acclamant nautæ, terramque salutant,
Terram exoptatam;
tum portu et litore amico
Excepti, Diis vota piis in litore solvunt;
Quassatasque rates,
defessaque corpora curant.
Inde, ubi quarta dies pelago,
crepitansque vocavit

Natando così dice: Non temete,
O navi nostre, chè ventura luce
Vi mostrerà terreno, ed in amico
Porto darà lo accôrvi: ai primi liti
Non tenete però, chè oltre i destini
Vi chiamano. Di mezzo l'Oceáno
Siede un'isola vasta Ofíri detta.
Là il vostro corso sia diritto, il seggio
A voi là dêssi, e dell'imperio il capo.
Disse: spinse la nave, e quella celere
I flutti velocissima trascorre.
Spirano amici orezzi, e già il lucente
Sole nascea dall'onde, allor che ombrosi
Cominciaro a vedersi in lontananza
Spuntar gli umíli colli, e più da presso
La terra; i nocchier plaudono, salutano
La discoverta sospirata terra.
E nel porto e in sul lito amicamente
Ricoverati, a' Dii pietosi il voto
Sciolgono a terra, gli sdrusciti legni
Van ristorando, e le dirotte membra.
Ma come in mar la quarta luce apparve,
Come invitò le vele il crepitante

Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum
Corripiunt maria, et læti freta cærula sulcant.
Linquitur incerto fluitans Anthylia ponto,
Atque Hagia, atque alta Ammerie, exsecrataque tellus
Cannibalum,
et ripa Gyane nemorosa virenti.
Protinus innumeræ panduntur turribus altis
Insulæ Oceano in vasto;
quas inter opacis
Undantem sylvis unam, cursuque sonantem
Fluminis aspiciunt,
magno qui spumeus alveo
In mare fulgentes auro subvectat arenas.
Hujus in ora placet pronas appellere puppes.
Invitant nemora,
et dulces e flumine lymphæ.
Jamque solo viridante alacres,
ripaque potiti
In primis Terram ignotam, Nymphasque salutant
Indigenas, Geniumque loci,
teque, aurifer Amnis,
Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.
Tum duram Cererem,

Noto, si dà ne' remi, ed il mar prendono
Novellamente, e l'onda allegri trattano.
Indietro fugge la vagante Antilia
Su incerto flutto, Agía, e l'alta Ammeria,
Infame de' Cannibali paese,
E Giane opaca per erbose rive.
Quand'ecco uscir di mezzo all'alto mare
Isole mille con superbe torri,
E fra quelle ondeggiar ne veggion una
Che di folta boscaglia inghirlandata
Suona per fiume che scorrendo stroscia;
E spumoso di flutti al mar declina
In ampio letto fulve arene d'oro.
Alle cui piagge di chiamar lor giova
Le chine prore, chè ne fanno invito
I boschetti e le dolci acque del fiume.
E già in sul verde piano giubilanti
Già la sponda acquistata, in pria l'ignoto
Suolo salutan, le custodi Ninfe,
Ed il Genio del loco; e te pur anco,
Fiume, qual che tu sii, d'auro fecondo
Che al mar con pura vena ti conduci.
Quindi da lor si spone in su l'erboso

et patrii carchesia Bacchi
Aggere in herboso expediunt: dein quærere, si qui
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
Mirari,

mixtamque auro disquirere arenam.
Forte per umbrosos sylvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis,

quæ picta nitentes
Cæruleo pennas,

rostro variata rubenti
Ibat nativo secura per avia luco.
Has juvenum manus ut sylvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Æra, et flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt,

Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.
Nec mora, signantes certam sibi quisque volúcrem,
Inclusam, salicum cineres,

sulphurque, nitrumque,
Materiam accendunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circumsepta,

Letto la dura Cerere e del patrio
Bacco i bicchier; poi studiano, se alcuno
Mortal vi alberghi: l'altra parte ammira
La fulva onda del fiume, e cerca arena
Commista all'auro. Di frequenti augelli
Volava a sorte numerosa frotta
Di quella selva infra gli ombrosi rami;
Che sparsi di purpureo colore
Le belle piume, e varïato il rostro
Di vermiglio, securi ivan volando
Entro le fratte del nativo bosco.
Poichè uno stuol di giovani per l'alte
Selve avvisolli, diè di piglio ai cavi
Bronzi, tremendi per orribil tuono,
Del fulmine celeste imitatori;
Tuo prodigio, o Vulcan, quando il Tedesco
Armi, e di Giove il telo all'uom concedi.
Nè più dan sosta: ma ciascun fissando
Un fra gli augei, con fuoco in fune accolto
La chiusa polve accendono, composta
Di zolfo, nitro, e di combusto salce.
Prende dal fuoco subito fomento
La compressa virtù, rallarga e rompe

simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras
Stridula: et exanimes passim per prata jacebant
Dejectæ volucres:
magno micat ignibus aër
Cum tonitru, quo sylva omnis,
ripæque recurvæ,
Et percussa imo sonuerunt æquora fundo.
Pars avium nemus in densum conterrita, et altos
Se recipit scopulos:
quorum de vertice summo
Horrendum una canit
(dictu mirabile!) et aures
Terrificis implet dictis, ac talibus infit:
Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,
Hesperii, nunc vos, quæ magnus cantat Apollo,
Accipite,
et nostro vobis quæ nunciat ore.
Vos, quamquam ignari, longum quæsita, secundis
Tandem parta Ophyræ tetigistis litora ventis.
Sed non ante novas
dabitur summittere terras,
Et longa populos in libertate quietos,

E vinto ogni urto rapida fuor spinge
L'intrusa palla che per l'aere fischia.
Gli estinti corpi de' caduti augelli
Passo passo giacean per la campagna,
Il ciel fiammeggia, e rompe in gran frastuono.
Tutte d'intorno intronano le selve,
Tutte le curve ripe, e insin dall' imo
Fondo percosso l'Oceán rimbomba.
Degli atterriti augei parte nel denso
Rimbosca, o tragge sovra gli alti scogli.
Ed un di que', maraviglioso a dirsi!
Fece lamento d'orrende parole
Da un eminente scoglio, empì l'orecchie
Di terribili voci, in cotal metro
Rompendo: Esperii, voi che vïolaste
Gli augei del Sole, i sacrosanti augelli,
Udite ciò che il sommo Febo canta,
E quanto di mia bocca or vi predice.
Tuttochè ignari con amici venti
Toccaste alfin i tanto sospirati
Liti d'Ofiri; ma non pria concesso
Vi fia domar la discoverta terra,
E genti in tanta libertà beate,

Molirique urbes, ritusque ac sacra novare,
Quam vos infandos pelagi terræque labores
Perpessi, diversa hominum post prælia, multi
Mortua in externa tumuletis corpora terra.
Navibus amissis
pauci patria arva petetis,
Frustra alii socios quæretis magna remensi
Æquora:
nec nostro deerunt Cyclopes in Orbe.
Ipsa inter se se vestras Discordia puppes
In rabiem ferrumque trahet: nec sera manet vos
Illa dies,
fœdi ignoto quum corpora morbo
Auxilium sylva miseri poscetis ab ista,
Donec pœniteat scelerum.
Nec plura loquuta
Horrendum stridens densis se se abdidit umbris.
Ollis ossa rigor subitus percurrit, et omnis
Palluit, ac gelida fugit formidine sanguis.
Tum vero sacras volucres, Divosque precati,
In primis Solem, et sanctum servantia lucum
Numina supplicibus venerantur agrestia votis:
Pacem orant,

Nè costruir cittadi, innovar riti
E altar, se prima rotti in storpi estremi
Di terra e mar, e in molta umana strage,
Non donerete alle straniere glebe
Corpi assai di sepolti. I legni spersi,
Pochi navigherete al patrio lido,
O i vasti mari ritentando, indarno
Andrete in cerca de' compagni. Al vostro
Suolo non mancheranno anche Ciclopi.
La Discordia pur ella in guerre e sdegni
Trarrà fra lor le vostre navi, e lunge
Lo dì non è, che d'un ignoto morbo
Brutti ne' corpi, in questa selva istessa
Invocherete, o sfortunati, aita,
Finchè il vostro peccato non vi tocchi.
Tacque; e stridendo orrendamente in folte
Ombre s'ascose. Subito rigore
Scorse a quelli per l'ossa, e si fêr bianchi,
E stette il sangue freddo per paura.
Allora orando ai sacri augelli e ai Numi,
In prima il Sole, e i villerecci Dei,
Che il sacro bosco guardano, di voti
Propiziando, pregavano pace,

rursumque Ophyren, Fluviumque salutant.
Interea e sylvis nigrum genus ora comasque,
Ad naves nova turba virûm concurrit inermis,
Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
Paciferis:
tanta qui celsas mole carinas
Mirati, vestesque virûm, fulgentiaque arma,
Vix satis expleri possunt:
et ab æthere missi
Sive homines, sive heroes sint, sive Deorum
Numina, adorantum ritu, precibusque salutant:
Ante alios ipsum Regem, cui munera læta,
E ripis collectum aurum, et cerealia dona,
Et patrios fructus, et mella liquentia portant.
Vestibus ipsi etiam nostris, et munere multo
Donati,
exceptique mero nova gaudia miscent.
Non aliter, quam si mensis, dapibusque Deorum
Mortalis quisquam adscitus,
felixque futurus,
Hauriat æternum, cœlestia pocula, nectar.
Ergo, ubi amicitiæ securos fœdere utrinque
Firmavere animos,

Di nuovo Ofíri salutando e il Fiume.
Frattanto dalle selve inerme turba
Di genti nove a que' vascelli tragge,
Negre di volto e crine, il petto nude,
Cinte d'amiche frondi, che, le eccelse
Navi maravigliando e le novelle
Fogge e l'armi raggianti, appena appena
Saziano in core del desío la ponta;
E in note umíli di devoti in guisa
Lor fan saluto, o sien mortali scesi
Dal ciel, o eroi, o imagini de' Numi;
E sovra ogn'altro al Re cui porgon doni
Eletti, auro raccolto in su la spiaggia,
Biade, frutti nostrali, e mel stillante.
Di nostre vesti anch'essi, e di favore
Largamente ricolmi, e dal vin presi
Nuovo sentíano in cor stillarsi un dolce;
Quale è colui fra gli uomini, che aggiunto
Alle mense ed al cibo degli Dei,
Di nettare preliba le celesti
Tazze, e in eterno beato si gode.
  Poichè ognun d'essi riposò securo
L'alma sul nodo d'amistà, e le genti

habita et commercia gentis,
Ipsi inter se se Reges in litore læti
Complexu jungunt dextras, et fœdera firmant.
Alter gossipio tenui pectusque femurque
Præcinctus, viridi limbum pingente smaragdo,
Ora niger:
jaculo armatur cui dextera acuto,
Squamosi spolium sustentat læva draconis.
Alter at intexto lænam circumdatus auro,
Quam subter rutila arma micant,
capiti ærea cassis
Insidet, et pictæ volitant in vertice cristæ:
Fulgenti ex auro torques cui candida colla
Cingunt,
atque ensis lateri dependet Iberus.
Et jam commixti populi, hospitioque recepti,
Hi tectis domibusque, altis in navibus illi,
Lætitia ludisque dies per pocula ducunt.
Forte loco lux festa aderat,
Solique parabant
Ultori facere umbroso sacra annua luco.
Hesperiæque,
Ophyræque manus convenerat omnis.

Stabiliro un commercio, i Re pur elli
S'abbracciâr lieti in su la spiaggia, e i patti
Colla fe' delle destre assicuraro.
Tutto il petto ed il fianco uno ha di molle
Bambagia avvolto, cui nel lembo i verdi
Pingon smeraldi; nereggiante ha il volto,
D'acutissimo dardo arma la destra,
E sopporta la manca di squamoso
Drago la pelle. L'altro indossa un manto
D'auro contesto, a cui sotto corusche
Fiammeggian l'arme; elmo di ferro ha in capo,
Dalla cui cima le dipinte piume
Van sparse all'aura. Il candido suo collo
Cinge un monile che per auro lûce,
E dal fianco gli pende Ibera spada.
Già miste in un le genti, e ricovrate
Queste ai tetti e alle case, e quelle all'alte
Navi, spendono in giuochi il dì bevendo.
  Correa nel loco un giorno festo a sorte,
E al Sol vendicatore annuo tributo
Ivano disponendo in bosco ombroso.
Già d'Esperia e d'Ofiri il popol tutto
Vi fea mischia e concorso. Ove s'adima

Hic convalle cava, ripæ viridantis in herba,
Selectorum ingens numerus, matresque virique
Confusi, plebs atque patres,
puerique senesque
Adstabant, animis tristes, et corpora fœdi,
Squalentes crustis omnes,
taboque fluentes:
Quos circumfusos albenti in veste sacerdos
Pura lustrat aqua,
et ramo frondentis Hyaci.
Tum niveum ante aras cædit de more juvencum,
Et juxta positum pastorem sanguine cæsi
Respergit,
pateraque rigat, Solique potenti
Ad numeros pæana canit: nec cætera turba
Non sequitur, mactantque sues, mactantque bidentes,
Visceribusque veru tostis
epulantur in herba.
Obstupuit gens Europæ ritusque sacrorum,
Contagemque alio non usquam tempore visam.
At dux
multa animo tacitus secum ipse volutans,
Hic erat ille, inquit, morbus, (Dii, avertite casum)

Una valle, giacea fra ripa erbosa
Scelta e spessa di femine e di viri
Una gente, di plebe e di patrizii,
Di fanciulli e canuti, e tutti in core
Miseri, tutti delle membra afflitti,
Dolorosi per schianze e per marciume
Che di lor piove: e quelli a cerchio sparsi
Un sacerdote in bianca veste involto
Espía d'onda purissima, e dei rami
Della frondosa Iaco; indi percuote,
Siccome è costumanza, appiè dell'ara
Bianco un giovenco, e quel pastor che è presso
Purga col sangue dell'anciso, il bagna
Con tazza, e al Sole onnipotente manda
Peána armonïoso; anch'ella il segue
Tutta la turba, svena i porci e le agne,
E delle carni rosolate a spiedo
Fan convito sull'erba.

Al sacro rito,
E a un morbo unque non visto in altra etade
Stupiro l'Europee genti; ma il duce
Seco volgendo in cor vario consiglio,
Quest'è, dicea, quel morbo, (oh! Dei togliete

Ignotum interpres Phœbi

quem dira canebat.

Tum Regem indigenam, (ut sermo fandique facultas
Jam communis erat) cui sint solennia Divûm,
Scitatur:

quid tanta adstet convalle sub alta
Languentum miseranda manus:

quid pastor ad aras
Sacra inter, cœsi respersus sanguine tauri.
Quem contra, Hesperiœ o heros fortissime pubis,
Rex ait, hi gentis ritus,

hœc sacra quotannis
Ultori de more Deo celebramus: origo
Antiqua est,

veteresque patrum fecere parentes.
Quod si externorum mores, hominumque labores
Audivisse juvat,

primœva ab origine causam
Sacrorum, et pestis miserœ primordia pandam.
Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures
Nomen,

et ex illo generis longo ordine ducti.
Hac et nos, longa serie, de stirpe profecti

Il caso) questo è lo malore ignoto
Che la trista d'Apolline veggente
Ne divinava. Appresso inchiese al Rege
Del loco (che il linguaggio avean già appreso)
Lui chiese, qual mai Dio paghin quei riti,
E che dica in la valle ima d'afflitti
Turba sì miserabile e sì grande?
E a che il pastor tra i sacrifici e innante
Gli altar, del sangue d'un anciso tauro
Sparso? Cui a rincontro il Re soggiunse:
O della Esperia gioventù prestante
Eroe, tal rito delle genti e culto
Rinnovelliam per costumanza ogn'anno
A un Dio vendicator; antiquo è il modo
Che lo dettâr de' nostri avi i più tardi.
Pur se degli stranieri a te diletti
Saperne gli usi, e saper l'uman pianto,
Io ti dirò da sua prima radice
De' riti la cagione, io della triste
Peste i principii. Al vostro orecchio forse
Giunse d'Atlante il nome, e in un di quelli
Da quel sangue per lungo ordine scesi.
Chè noi pur siam di quella gente usciti

Dicimur,
heu quondam felix et cara Deûm gens,
Dum cœlum colere,
et Superis accepta referre
Majores suevere boni; sed, Numina postquam
Contemni cœptum est luxu fastuque nepotum,
Ex illo quæ sint miseros quantæque secutæ
Ærumnæ,
vix fando umquam comprendere possem.
Insula tum prisci Regis de nomine dicta
Ingenti terræ concussa Atlantia motu
Corruit, absorpta Oceano:
quem mille carinis
Sulcavit toties,
terræ regina marisque.
Ex illo et pecudes, et grandia quadrupedantum
Corpora, non ullis umquam reparata diebus,
Æternum periere:
externaque victima sacris
Cæditur, externus nostras cruor imbuit aras.
Tum quoque et hæc infanda lues, quam nostra videtis
Corpora depasci, quam nulli, aut denique pauci
Vitamus,

Per molti lombi, fama il porta: a un tempo
Noi genti fortunate e care ai Numi,
Poichè que' nostri allor buoni vetusti
S'inchinavano al cielo, e ogni favore
Recavan di lassù; ma quinci appresso
Che de' nepoti il superbir per fasto
Ebbe a meno gli Eterni, oh! quanti affanni
Tanti, e più assai che nol direbbe labbro,
Vi tenner presso, e afflissero noi grami.
L'isola allor, che dal suo primo Rege
Atlantide appellâr, scossa da immenso
Traballamento di terra affondò,
E assorta fu nell'Oceán, che un giorno
Le tante volte flagellò con mille
Remi, donna dei mari e della terra.
Da indi in poi gli armenti, e de' quadrupedi
Gli smisurati corpi eternamente
Perîr, nè per età surger potero.
Però una estrana vittima è percossa
In sacrificio, e bagna i nostri altari
Straniero sangue; e questa ancor per voi
Veduta peste che di noi si pasce,
Tal che pochi o nessun de' nostri sfugge,

Divûm offensis, et Apollinis ira
De cœlo demissa omnes grassatur in urbes.
Unde hæc sacra novo primum solennia ritu
Instituere patres,
quorum hæc perhibetur origo.

Syphilus (ut fama est) ipsa hæc ad flumina pastor
Mille boves, niveas mille hæc per pabula Regi
Alcithoo pascebat oves: et forte sub ipsum
Solstitium urebat sitientes Syrius agros:
Urebat nemora: et nullas pastoribus umbras
Præbebant sylvæ:
nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miseratus,
et acri concitus æstu,
Sublimem in Solem vultus et lumina tollens,
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deûmque
Dicimus,
et sacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, et pingui veneramur acerra,
Si nostri nec cura tibi est, nec regia tangunt
Armenta?
an potius Superos vos arbitrer uri
Invidia?

Dal ciel dimessa per gli offensi Dii
E il corrucciato Apolline, per tutte
Città imperversa; onde con nuovo rito
Solenni instituiro i sacrifici
Gli avi, cui questa origine si reca.
Sifilo, come è fama, al Rege Alcitoo
Pastor, a questo fiume e a questi prati
Pascea mille giovenche, e mille agnelle
Bianche qual neve. Nel solstizio a sorte
Fería Sirio le selve e gli arsi campi,
E nulla ombra ospitale al pastorello
Porgeano i boschi, e nullo era il conforto
De' venticelli. Allor commiserando
Sifilo il gregge, e dal calor sospinto,
Di contro il Sole alzò la faccia, i lumi
V' intese, e disse: A che te, o Sol, nomiamo
Padre e signor delle universe cose,
E sacre are t'alziam noi sore menti?
Chè di sgozzati tauri, e pingue incenso
Ti facciam culto? se di noi veruna
Cura ti punge, nè de'regii armenti
Ti tocca? ovvero stimerò che invidia
V'arda, o Celesti? Io pur giovenche mille

mihi mille nivis candore juvencæ,
Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus
Unus, vix Aries cœlo (si vera feruntur)
Unus, et armenti custos Canis arida tanti.
Demens quin potius Regi divina facesso,
Cui tot agri, tot sunt populi,
cui lata ministrant
Æquora,
et est Superis, ac Sole potentia major?
Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis,
æstumque levabit.
Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
Instituit Regi Alcithoo, et divina facessit.
Hoc manus agrestum,
hoc pastorum cætera turba
Exequitur: dant thura focis incensa, litantque
Sanguine taurorum, et fumantia viscera torrent.
Quæ postquam Rex, in solio dum forte sederet
Subjectos inter populos,
turbamque frequentem,
Agnovit,
Divûm exhibito gavisus honore,

Candide al par di neve, e mille io pasco
Agnelle; e tu, se il vero suona, in cielo
Sol conti un Tauro, un Arïete, un Cane
Arido, guardïan di tanto armento.
Me stolto! a che piuttosto al Rege mio
Divino onor non porgo, al Re di tante
Terre e di tanto popolo signore,
Cui sono i vasti mari obedïenti,
E a' Numi e al Sole di possanza è sopra?
Ei ne darà le molli aure, e dai verdi
Boschi spirerà al gregge un fiato amico,
E il calor lenirà. Dice; e repente
Innalza sovra i monti altari sacri
Al Rege Alcitoo, e gli fa onor di culto.
Questo una turba di villani imita,
E l'altra parte de' pastor; gl'incensi
Ardon sul fuoco, al Re libano il sangue
De' tauri, e abbrucian le fumanti viscere.
Come tai cose il Re avvisò, che in quella
Sedea fra genti suddite sul trono
E fra turbe frequenti, in cor giojoso
Di quel che a lui si porge onore, ai soli
Numi sortito, con minacce intíma

Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
Imperat, esse nihil terra se majus in ipsa:
Cœlo habitare Deos,
nec eorum hoc esse quod infra est.
Viderat hæc, qui cuncta videt, qui singula lustrat,
Sol pater,
atque animo secum indignatus, iniquos
Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.
Aspectu quo Terra parens, correptaque ponti
Æquora,
quo tactus viro subcanduit aër.
Protinus illuvies terris ignota profanis
Exoritur; primus, Regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
Syphilus,
ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque membra
Sensit, et a primo traxit cognomina morbus,
Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.
Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes
Pestis erat,
Regi nec sæva pepercerat ipsi.
Itur ad Ammericen sylva in Cartheside Nympham,

Che non s'adori alcun Celeste in terra,
Che nullo in su la terra a lui soprasta:
Però che gl' Immortali in cielo han seggio,
Nè di lor sono le terrene cose.
  Vide tali opre il padre Sol, che tutto
Illumina di suo raggio e comprende,
E in gran dispetto folgorò nemica
Luce, e di micidial fiamma rifulse.
Al cui aspetto la ferace Terra
E del mar l'acque viziaro, e il tocco
Aer fu pieno di malizia. Ignoto
Incontanente parve un rio malore
Nel suol profano. E Sifilo, che primo
Al Re con sparto sangue eresse un culto,
Mostrò sul corpo turpi schianze, e primo
Ebbe dure vigilie, e i membri attratti,
E il morbo tenne da lui primo il nome:
I pastori Sifilide appellaro
Da Sifilo la peste. E già d'intorno
Per tutte le città l'infesto morbo
S'era condotto, e al Rege Alcitoo stesso
Pur perdonato non avea quel crudo.
Vassi alla Ninfa America per selva

Cultricem nemorum Ammericen,

quæ maxima luco

Interpres Divûm responsa canebat ab alto.

Scitantur, quæ causa mali, quæ cura supersit.

Illa refert: Spreti vos o, vos Numina Solis

Exercent:

nulli fas est se æquare Deorum

Mortalem:

date thura Deo, et sua ducite sacra,

Et Numen placate; iras non proferet ultra.

Quam tulit, æterna est, nec jam revocabilis umquam

Pestis erit: quicumque solo nascetur in isto,

Sentiet: ille lacus Stygios, fatumque severum

Juravit; sed enim, si jam medicamina certa

Expetitis, niveam magnæ mactate juvencam

Junoni, magnæ nigrantem occidite vaccam

Telluri:

illa dabit felicia semina ab alto:

Hæc viridem educet felici e semine sylvam,

Unde salus.

Simul obticuit: specus intus, et omne

Excussum nemus,

et circum stetit horror ubique.

Carteside; chè America è devota
De' boschi, e sperta interprete de' Numi,
Dal sommo della selva apre i responsi.
Chieggon del morbo la cagion, qual cura
Li si convenga. Ella cantò: Voi, voi
Del Sol martíra lo spregiato Nume,
Chè ad uom non lice pareggiarsi ai Numi.
Offrite al Divo incensi, in sull'usato
Culto tornate, rammansate il Dio,
Ch'ei non fia ch'oltre il suo sdegno trasporti.
Non revocabil mai, sempre eternale
Fia la peste ch'ei dievvi, e ognun che nasce
In questo suol la proverà: pel fato,
Pel lago Stigio, fe' gran sacramento.
Pur se rimedio che sia certo amate,
Una bianca giovenca alla gran Giuno
Offrite, e bruna vacca alla gran Terra:
Chè quella pioverà felici semi
Dall'alto, e questa dal seme felice
Una germinerà frondosa selva,
Onde avrete salute: e più non disse.
Fecesi orrore nella cupa grotta,
Intronò il bosco, e ovunque fu paura.

Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam;
Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam:
(at Divos juro, et monumenta parentum)
Hæc sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis,
arbor,
Ante solo numquam fuerat quæ cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes
Incipit, et magna campis pubescere sylva.
Annua confestim Soli facienda sacerdos
Ultori nova sacra canit; deducitur ipse
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
Syphilus:
et jam farre sacro, vittisque paratis
Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:
Tutatrix vetuit Juno,
et jam mitis Apollo,
Qui meliorem animam miseri pro morte juvencum
Supposuere,
feroque solum lavere cruore.
Ergo ejus facti æternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum statuere quotannis

Quei fur presti al comando: ergono al Sole
I prischi altari; una vitella bianca
Svenano a te, gran Giuno; e bruna vacca
A te, o massima Terra. Io dirò cose
Incredibili e vere, chè lo Nume
E degli avi la cenere ne attesto.
Questa, che voi scorgete in tutto il bosco
Arbore sacra, al vostro orbe non conta,
Imprese tosto a proferir dal suolo
Verdi le frondi, e a germinar ne' campi.
Al Sol vendicatore indíce ratto
Novelli sacrifici il sacerdote
Ogni anno. Tratto a sorte indi s'avea
Che Sifilo per gli altri a piè dell'are
Cada. Pronte le bende e il sacro farro,
Già il ferro di purpureo tingeva;
Ma a lui custode lo vietò Giunone,
E Febo inchino alla pietà; e pel capo
Di quel tapin sopposero migliore
Ostia un giovenco, e di ferino sangue
Lavaro il suol. Anzi perchè rimanga
Testimonianza eterna a questo fatto,
Gli antiqui padri statuîr che ogni anno

Sacrorum; ille tuum testatur, Syphile, crimen,
Victima vana,
sacras deductus pastor ad aras.
Illa omnis, quam cernis,
inops miserandaque turba
Tacta Deo est, veterumque luit commissa parentum.
Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos
Conciliat vates Divos,
et Apollinis iras.
Lustrati ingentes ramos, et robora sanctæ
Arboris advectant tectis:
libamine cujus
Vi mira infandæ labis contagia pellunt.
Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant
Diversis populi commixti e partibus orbis.
Interea,
Europæ fuerant quæ ad cara remissæ
Litora, jam rursus puppes freta lata remensæ
Mira ferunt:
late (proh fata occulta Deorum!)
Contagem Europæ cœlo crebrescere eamdem,
Attonitasque urbes nullis agitare medelis.
Quinetiam gravior naves it rumor in omnes,

Per noi si torni in sull'usato rito.
E quel pastor che ai sacri altar vien tratto
Vittima vana, il tuo peccato dice,
Sifilo: e quanta gente è che tu vedi
E che ti par di miseri e d'offesi,
Da un Nume è tocca, e degli antiqui padri
Scusa gli error; a' quali il sacerdote
Va propiziando i Numi e il corrucciato
Apollo in nota di votive preci.
E quei purgati, i vasti rami e i tronchi
Dell' arbor sacra eleggono a' lor tetti,
Con la di cui bevanda i tristi semi
Caccian dal corpo per virtù suprema.

Di tali, e più altre cure i lunghi giorni
Spendean commiste fra di lor le genti
Di un vario cielo. Ma coloro intanto,
Che tornâr navigando al caro lido
D' Europa, corsi come dianzi i vasti
Mari, gridan prodigii; un' ugual peste,
Oh de' Celesti arcano fato! in tutto
D' Europa il cielo spazïar, e nullo
Vi avendo modo, sgominâr le mute
Città. Più vivo anzi un bisbiglio corre

Illo eodem classem morbo, juvenumque teneri
Haud numerum exiguum, et totis tabescere membris.
Ergo haud immemores,
diras cecinisse volucres,
Affore, quum sylva auxilium poscatur ab illa,
Continuo faciles Nymphas, Solemque precati.
Intacti nemoris ramos, et robora ab alto
Convectare parant luco, medicataque sumunt
Pocula, pro ritu gentis:
quo munere tandem
Contagem pepulere feram: quin dona Deorum,
Haud patriæ obliti, et felicem ad litora sylvam
Nostra jubent ferri, cœlo si forsitan isto
Assimilem pellant labem:
nec fata secundos
Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.
Munera vos Divûm primi accepistis, Iberi,
Præsens mirati auxilium:
nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scythisque,
orbe et gavisa Latino
Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.
Salve, magna Deûm manibus sata semine sacro,

Di nave in nave, che quel morbo istesso
L'armata e molta gioventude infetti,
E tutti appesti i corpi. Or non scordando
Che i tristi augelli profetâr che un giorno
Verrà cêrco soccorso a quella selva,
E sovente pregando al Sol pietoso
Ed alle Ninfe, dall'intatto bosco
Curan recarne i rami, e i grossi tronchi
Dall'alta selva; e il medicato umore
Bevon, siccome delle genti è usanza,
Per cui virtù alla ria peste dan bando.
Anzi de' Numi i doni e il trïonfale
Arbor voglion si tragga a' nostri lidi,
Se a sorte anco valesse in queste terre
A fugar ugual peste. Aure seconde
Lor non niegano i fati, e destro arride
Apollo. I doni degli Olimpii, primi
Voi riceveste, o Iberi, e il pronto ajuto
Maravigliaste: ed or l'Ïaco al Gallo
Si fe' conta, al Germano, ed allo Scita:
E già godendo del Latino cielo
Per tutta Europa si condusse. Salve,
Arbore illustre, nato di celeste

Pulchra comis,
spectata novis virtutibus arbos:
Spes hominum,
externi decus, et nova gloria mundi:
Fortunata nimis, natam si Numina tantum
Orbe sub hoc,
homines inter gentemque Deorum
Perpetua sacram voluissent crescere sylva.
Ipsa tamen, si quæ nostro te carmine Musæ
Ferre per ora virûm poterunt,
hac tu quoque parte
Nosceris,
cœloque etiam cantabere nostro.
Si non te Bactra, et tellus extrema sub Arcto,
Non Meroë, Libycisque Ammon combustus arenis,
At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet,
et molles Athesi labente recessus.
Et sat erit,
si te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget, et referet tua nomina BEMBUS.

FINIS.

Seme che gli Dii crebbero: tu bello
Di chiome, e bello di virtù novelle;
Tu sei d'uomini speme, tu del nuovo
Mondo la nuova gloria, e tu l'onore.
Beato assai, se fosse a' Dii piaciuto
Che tu soltanto in nostro ciel con sacri
Rami ti proferissi in selva eterna
Fra mortali e fra genti ai Numi amiche.
Se però la mia Musa in questo carme
Adoprerà, che per le bocche viva
Degli uomini tua fama, in queste terre
Conto ne andrai tu pure, e le tue laudi
Risoneranno in altro ciel. Se il Battro
Non le udirà, nè l'ultima Orsa o Meroe,
Nè l'arso Ammon nelle Africane arene,
Udralle il bel paese, e le fiorenti
Sponde bagnate dal Benaco, e i molli
Recessi del corrente Adige udranle.
E fia non men che alla tua gloria basti,
Se alcuna volta del gran Tebro all'onda
Te legga, e il nome tuo ricordi il Bembo.

FINE.